

Vita di

Michele Magone

1. L'incontro

- Attenti! Pronti, che vengono! Giù legnate! E guai a chi scappa!
Quel ragazzo era nato per comandare. E come sapeva farsi ubbidire!

- Benedetti figlioli! Staranno combinandone una delle loro! -
sospirò don Bosco. Era da mezz'ora che aspettava il treno alla stazione di Carmagnola, un paesetto piemontese dove si era recato a predicare le Quarantore. Ormai era sera: una sera fredda e nebbiosa di autunno inoltrato. Aveva appena smesso di piovere.

Don Bosco chiuse il breviario e si alzò.

Voleva vedere chi erano quei monelli che se le davano con tanto gusto. E specialmente voleva conoscere il loro capo.

- Venite avanti se siete capaci! Vi insegneremo noi a far la spia.

E poi andate pure a casa a dire che la “Mano Nera” ve le ha suonate.

La Mano Nera era la banda di Michele. Naturalmente, lui ne era il capo. Quando voleva una cosa, era finita: nessuno più lo fermava.

Ad un suo cenno, sei fedelissimi si scagliarono a corpo morto sulle “spie”. Ci voleva un bel coraggio! Perché è vero che le spie erano solo quattro, ma erano molto più grandi dei compagni di Michele. Tre di loro avevano già più di quattordici anni.

I “banditi” della Mano Nera, in paragone, erano ancora bambini. Il più vecchio, Michele, aveva compiuto dodici anni una settimana prima. In compenso, erano più numerosi delle spie: sei già alle prese col nemico, e quattro di riserva, nascosti dietro a un cespuglio e pronti a lanciarsi nella mischia.

Michele aveva preparato il piano di battaglia nei minimi particolari. E ora se le davano che era un piacere. Pugni, calci, graffi e schiaffi: insomma, una baruffa in piena regola. Gianni e Tonio ingaggiano un duello furibondo. Rotolano in una pozzanghera e sguazzano nella melma inzaccherandosi dalla testa ai piedi. Alla fine sembrano proprio due mori dell'Africa nera.

La lotta non conosce soste, si fa sempre più accanita.

Gigi, il capo delle spie, appioppa un tremendo uppercut alla mascella inferiore di Gino e lo manda a gambe all'aria, col sangue che gli cola a fiotti dal naso. Michele compie prodigi di valore, ma la battaglia è sempre incerta, la vittoria indecisa.

Perfino Pinotto se ne accorge.

Pinotto è il figlio del ciabattino di Carmagnola. Il più piccolo della Mano Nera: così piccolo sei anni e mezzo! -che non osa intervenire nella mischia e si accontenta di seguire gli sviluppi della situazione da rispettosa distanza.

- Michele! Ce le danno! - strilla Pinotto.

Purtroppo, Michele è costretto ad ammettere che Pinotto ha ragione. Non c'è tempo da perdere. Due dita in bocca, e giù un fischio da lacerare i timpani. E il segnale convenuto. La riserva della Mano Nera scatta come una molla e balza a capofitto nella lotta.

- Vigliacchi! - grida Luigi. - Avete fifa e chiamate aiuto. Bel coraggio: dieci contro quattro!

Ma Michele è deciso a vincere ad ogni costo.

- Forza, ragazzi! Giù botte!

Per le quattro spie, questa volta non c'è più niente da fare. L'unica è darsela a gambe. E più presto è, meglio è. La battaglia diventa oramai una caccia all'uomo.

- Sono scappati in piazza della stazione! - grida Gino.

Perfino Pinotto, davanti alla fuga del nemico, si sente improvvisamente coraggioso e si mette a strillare e a correre come un matto.

- Tutti alla stazione! - urla Michele.

Don Bosco sente avvicinarsi le grida dei monelli. Una voce, quella di Michele, domina tutte le altre.

- Attenti a destra! Forza, Beppe!

Sembra proprio un generale che dirige un attacco frontale. La Mano Nera esegue i suoi ordini alla perfezione, ma le spie riescono a svignarsela col favore delle tenebre.

Michele chiama a raccolta i suoi prodi. Finalmente, don Bosco riesce a vedere i dieci ragazzotti, alla luce scialba e giallastra della lampada a gas.

- Sono scappati tutti! - annuncia Tonio.

- Corriamogli dietro! - propone Pinotto, imbaldanzito dalla vittoria.

Michele riflette un istante, poi decide:

- Voi cinque, con me da questa parte. Gli altri, dietro alla chiesa. Via!

Ma proprio in quel momento, una veste nera, come caduta dal cielo, semina lo spavento tra i nostri eroi.

Un prete!

I nostri gangster sono presi dal panico e se la danno a gambe.

Solo uno è restato il capo Michele, furioso contro quell'intruso di prete. A dire il vero, un po' sentiva anche vergogna della mano nera..Che figura! Scappar via in quel modo! Ma lui, no non scapperà! Farà vedere che un generale della Mano Nera sa tener testa anche a un prete.

- Perché lei viene a rovinarci i nostri giochi?

Pugni chiusi, testa alta, Michele è pronto a tutto.

- Sono un vostro amico, - risponde don Bosco sorridendo.

- E allora, cosa vuole da noi?

- Vi sentivo gridare in un modo... Stavate picchiandovi, non è vero?

- Macché picchiarci! Stavamo solo giocando.

- Allora lascerai giocare anche me? Ma prima dimmi: chi sei?

- Chi sono?

Michele sente che il momento è solenne. Vorrebbe essere alto un metro di più, per parlare da uguale a uguale, senza dover alzar la testa per vedere il prete.

- Se le interessa saperlo, sono Michele Magone.

- Bravo, Michele! E gli altri?

- Gli altri sono i “ banditi ” della Mano Nera. E dopo un silenzio eloquente:

- Io sono il loro generale.

Intanto i “ banditi ”, uno dopo l'altro, si fanno intorno a don Bosco e a Michele. Don Bosco li accoglie tutti, sorride e parla loro. Poveri ragazzi! Vorrebbe portarli tutti con sé a Torino, nel suo Oratorio.

- Sembra un bravo prete! - bisbiglia Tonio a Gino. Ma Gino nemmeno lo ascolta. Ha il naso

che continua a sanguinare e non vuol farsi vedere da don Bosco.

- Dunque, il mio bravo generale, - dice don Bosco a Michele. - Dimmi un po': quanti anni hai?

Quasi quasi, Michele comincia a voler bene a questo prete che rende omaggio così volentieri al suo rango e al suo coraggio. Esser chiamato “ generale ”! E per di più “ bravo ” generale! E davanti a tutta la truppa! A Michele sembra di toccare il cielo col dito.

- Ho dodici anni.

Don Bosco sorride.

- Ho compiuto dodici anni una settimana fa, - continua - Michele, mettendosi quasi sull'attenti.

così fiero dei suoi dodici anni! Tanto più che s'accorge che tutti gli altri lo guardano a bocca aperta.

- Dodici anni! Sei già quasi un uomo... E dimmi un'altra cosa: vai a confessarti?

Questa, Michele non se l'aspettava. Si sente un po' a disagio, fa una smorfia e risponde:

- Certo che ci vado.

Poi si sforza di ridere, ma non ci riesce. Gino gli dà una gomitata:

- Ti sta bene! Incassa!

Don Bosco continua:

- Hai già fatto la prima Comunione?

- Sì che l'ho fatta.

- E hai imparato un mestiere?

Michele abbassa la testa, si guarda le mani e bisbiglia, come se avesse vergogna di se stesso:

- Ho imparato il mestiere del far niente.

Lo dice senza posa, con la naturalezza di un carattere impulsivo ma sincero

- Vedi caro Michele- gli dice Don Bosco-

- quello è un mestiere che non ti porterà fortuna. E vai a scuola?-

- Ho finito la terza elementare l'anno scorso, ma a scuola non ci voglio più andare.-

- Come mai? E tuo padre non ti sgrida?-

- Mio padre è morto.

- E tua mamma?

- Mia mamma fa la serva e lavora tutto il giorno per dar da mangiare a me e ai miei fratelli.

Quasi quasi, a Michele vien voglia di piangere nel raccontare la sua triste storia. Eppure, don Bosco sembra così buono!

- Dimmi un'altra cosa: cerchi almeno di aiutare la mamma?

- La faccio sempre disperare.

Michele non osa più guardare in faccia don Bosco.

- E cosa vuoi fare da grande?

- Mah!... Chi lo sa!

E dopo un momento:

- Eppure, un giorno o l'altro devo ben decidermi a fare qualche cosa.

Don Bosco è conquistato dalla sincerità di questo monello, così bisognoso di comprensione e di affetto.

- Senti, Michele: questa vita non è fatta per te. Non ti piacerebbe venire con me a Torino? Potresti così studiare o imparare un mestiere per aiutare la mamma e i tuoi fratelli.

Questa volta il nostro "generale" si arrende.

- Certo che mi piacerebbe! Sono stufo di far questa vita! Papà è morto, la mamma è povera, nessuno mi vuole... Anch'io qualche volta penso che

così non si può più andar avanti. Due miei compagni sono già finiti in prigione. Un giorno o l'altro toccherà a me.

Don Bosco lo prende per mano. Michele è un povero orfanello, vivace, abbandonato a se stesso, ma non cattivo. L'innocenza gli traluce ancora dagli

occhi. Don Bosco si ricorda dei tristi giorni della propria fanciullezza, quando anche lui era un povero orfanello. Non si era fatto prete per aiutare questi bambini senza nessuno?

- Senti, Michele: stasera, prima di andare a letto, di' un Padre Nostro, ma dillo con tutto il cuore. Vedrai che Dio ti farà lui da padre.

Proprio in quel momento il treno per Torino entrava sbuffando in stazione.

- Ciao, Michele! Devo andare, se no perdo il treno. Prendi questa medaglia. Domani va' a trovare don Ariccio e digli che il prete che te l'ha data vuole informazioni su dite. Allegro, Michele! Ciao!

Michele corre verso il treno. Le parole di don Bosco lo hanno sconvolto.

- Lei, come si chiama? Don Ariccio la conosce? Ma il treno è già partito.

1. L'attesa

- Guardi cosa mi ha dato quel prete!

Don Ariccio trasalì dalla sorpresa. Stava seduto davanti al camino, recitando l'ultimo salmo del breviario, mentre, nella stanza a fianco, la vecchia zia Dorotea preparava la cena. Al sentire le parole di Michele, don Ariccio si voltò di scatto.

Sì: era proprio Michele che gli mostrava una medaglia.

- Domani va' dal parroco, gli aveva detto don Bosco.

Aspettare fino a domani? Impossibile!

Così, sebbene fossero già quasi le nove di sera, Michele in due salti era arrivato alla casa parrocchiale. Zia Dorotea aveva già sprangato il cancello, ma in un attimo Michele l'aveva scavalcato ed era saltato giù nel giardino.

Era abituato a simili imprese. Come quella sera che insieme a Tonio e a Gino era andato a rubare le pere nell'orto del macellaio. Sul più bello, Gino aveva rotto il ramo su cui era seduto, e col ramo anche un braccio. Ma il peggio è che aveva fatto tanto fracasso da svegliare il macellaio in persona. Michele era riuscito a svignarsela, ma gli altri due! Avevano preso anche la sua parte, e una parte generosa!

- Oh, sei tu, Michele! Mi hai fatto quasi paura. Che c'è di nuovo? Qualche malato? O non ne hai mica combinata qualcuna delle tue!?

Don Ariccio era un bravo prete e sapeva ispirare confidenza, di modo che tutti, compreso Michele, gli volevano bene.

- Guardi cosa m'ha dato quel prete! - ripete Michele. - Voleva giocare con noi. Poi, mentre saliva sul treno, mi ha dato questa medaglia,

dicendomi di farla vedere a lei. Mi ha promesso di portarmi con sé a Torino, ma prima vuole sapere che cosa ne pensa lei.

Don Ariccio capì subito che si trattava di don Bosco. Nessun altro prete poteva giocare con monelli, tipo Michele.

- E tu cosa gli hai detto? Gli hai detto che sei la disperazione di tutti?
- Sì, gliel'ho detto, - rispose Michele abbassando la testa. E dopo un istante:

- Chi è quel prete? Mi porterà con sé a Torino?
- Ci andresti volentieri?
- Certo che ci vado volentieri! Ma chi è quel prete!
- E' don Bosco. Ha una grande scuola a Torino. Ma tu sei troppo cattivo. E impossibile che ti prenda.

- No, no! Gli scriva che voglio andare con lui!
- A farlo disperare?
- No! Farò il bravo. Lo prometto.

Michele era disposto a promettere tutto.

- Ma gli scriva che mi accetti nella sua scuola!

- La minestra è pronta. Presto, prima che diventi fredda! Zia Dorotea chiamava don Ariccio dalla cucina.
- Gli scriverà? - insistette Michele.
- Vieni fra due giorni, e vedremo. Gli scriverò domani - concluse don Ariccio avviandosi alla cucina.
- Come ha fatto a venir qua dentro quel bell'arnese? La vecchia zia Dorotea non rinveniva in sé dallo stupore.
- Proprio lui che l'altro giorno mi ha rubato l'uva più bella del giardino!
- Michele, Michele! - disse il parroco. - Vedi che belle cose mi sai combinare?

E tra sé aggiunse:

- E il Signore che ha ispirato a don Bosco di portarselo via. Se no, questo ragazzo finirebbe in prigione.

Poi a Michele:

- Adesso prendi questa bella mela e va subito a casa. E fa' il bravo, mi raccomando!

Michele era già scomparso. Si sentiva troppo a disagio vicino a zia Dorotea! Arrivò a casa mentre la nonna preparava la cena: una misera cena di pan duro e polenta riscaldata. Per tutta la sera, e anche quando era già a letto, Michele non fece che parlare del suo incontro col prete di Torino e dei progetti per l'avvenire.

Andare a Torino! Alla capitale!

Certo: c'era anche da studiare e lavorare e fare il bravo, ma per il momento preferiva non pensarci. Dopo tutto, un " generale " come lui di che doveva aver paura?

1. Don BOSCO

Don Ariccio aveva indovinato: quel prete era don Bosco. Don Bosco aveva allora (1857) 42 anni. Undici anni prima aveva fondato a Torino il suo " Oratorio ", rifugio provvidenziale per tanti ragazzi abbandonati.

Sta diventando matto! dicevano molti, anche tra i suoi amici. Lanciarsi in una simile impresa senza soldi, da solo, e con quel suo sistema di giocare e scherzare con monelli sporchi e maleducati!

Così, invece di aiutarlo avevano tentato di mandarlo al manicomio.

Ma don Bosco non si era perso d'animo. Figlio di poveri contadini, orfano di padre fin da bambino, cresciuto in mezzo a difficoltà di ogni genere, si era fatto prete per aiutare e salvare i ragazzi più poveri e abbandonati. Con la sua intelligenza superiore aveva capito che stava cominciando un'epoca nuova, pervasa da esigenze irrinunciabili di giustizia sociale. Chi conquistava le classi più umili, gli operai e i giovani, conquistava l'avvenire.

Per questo, don Bosco moltiplicava le iniziative in loro favore. L'8 dicembre 1841, aveva incontrato il suo primo orfanello, Bartolomeo Garelli, e aveva dato inizio alla sua opera sotto la protezione della Madonna.

Cinque anni dopo poteva fondare la sua prima scuola, nel quartiere di Valdocco, a Torino.

Nel 1850 si scelse i primi aiutanti tra i suoi ragazzi: cosa nuova nella storia delle congregazioni religiose. Cinque di questi ragazzi cominciarono a studiare latino per diventare sacerdoti ed aiutarlo nel suo apostolato.

Don Bosco non diceva mai: "Vuoi farti religioso? ". Si sarebbero spaventati. Diceva solo: " Non ti piacerebbe restare con don Bosco? ".

Con don Bosco!

Chi non sarebbe restato volentieri con lui?

Fu così che nel 1854 alcuni chierici, cresciuti all'Oratorio fin da fanciulli, lo elessero superiore della nuova congregazione.

Erano nati i salesiani.

Quando Michele Magone arrivò all'Oratorio di Torino, nel settembre 1857, l'opera di don Bosco era in pieno sviluppo. I suoi “sogni”, che fino a qualche anno prima sembravano allucinazioni di un pazzo, stavano diventando realtà. Nel 1853 aveva aperto i primi laboratori per sarti e calzolai. L'anno dopo era la volta dei rilegatori. Nel 1856 aggiungeva i falegnami e in seguito, nel 1861, i meccanici e i tipografi.

Per tutti quei ragazzi, in maggioranza orfani e senza nessuno al mondo che si curasse di loro, don Bosco era tutto. Lo amavano come un padre, lo veneravano come un santo. E santo lo era davvero. Anzi, era proprio la santità il segreto dei suoi successi. Nel vortice di un'attività febbrile, sempre più vasta e complicata, la sua anima era in costante unione con Dio. Ecco perché era sempre calmo e sereno, sempre pronto a ridere e a giocare con i suoi “figlioli”. Dio era con lui. E Dio, per mezzo suo, operava strepitosi miracoli e proteggeva in modo visibile la sua opera.

Il suo esempio conquistava, trascinava. La santità fioriva nelle sue scuole, specialmente all'Oratorio di Torino. Qualche mese prima dell'arrivo di Michele, il 9 marzo 1857, era volato in cielo san Domenico Savio.

Questo dunque era l'Oratorio dove la Provvidenza conduceva Michele. Una mattina, don Bosco trovò sul tavolo, in una lettera di don Ariccio, le informazioni desiderate:

“Michele Magone è nato il 19 settembre 1845. Suo padre è morto. Sua madre lavora tutto il giorno per dar da mangiare alla famiglia. Di conseguenza, Michele è abbandonato a se stesso e spreca il suo tempo nelle strade e nei campi del paese insieme ad altri monelli.

un ragazzo molto sveglio e intelligente, ma più volte è stato castigato dal maestro a motivo della sua irrequietezza. Ad ogni modo, è riuscito a finire abbastanza bene la terza elementare. Ha un cuore buono ed è ancora innocente, ma non sa che cosa sia la disciplina. In scuola e durante le ore di catechismo disturba tutti. Quando non c'è lui, tutto è in pace; quando se ne va, tutti tirano un respiro di sollievo.

La sua giovane età, la povertà della sua famiglia, il suo carattere e la sua intelligenza lo raccomandano alla vostra carità”.

Don Bosco scrisse immediatamente a don Ariccio di intendersi con la madre di Michele e di mandargli al più presto il capobanda di Carmagnola.

2. La decisione

Michele non stava più nella pelle.

Come mai don Bosco tardava tanto a rispondere? Ogni mattina il nostro monello seguiva il postino alla canonica; niente da fare: quella benedetta lettera non arrivava mai.

Arrivò dopo tre giorni.

Immagina, se ci riesci, la gioia di Michele quando seppe che don Bosco lo accettava all'Oratorio.

- Prima però - gli disse don Ariccio - bisogna vedere cosa ne pensa tua mamma. Vieni, andiamo a trovarla.

La famiglia di Michele abitava al terzo piano di un vecchio cascinale alla periferia di Carmagnola. Un solo stanzone per cinque persone: mamma, nonna, Michele e due fratellini. La mamma stentava a racimolare i soldi dell'affitto. Più che povertà, miseria nera. Quando giunse don Ariccio, la mamma di Michele stava uscendo di casa per andare al lavoro. La visita era così inattesa che la povera donna si sentì tutta confusa. Non aveva nemmeno un bicchiere di vino da offrirgli! Ma don Ariccio era un prete che sapeva trattare con la sua gente senza incutere soggezione.

- Mamma, don Bosco mi prende con sé a Torino!

Michele era corso avanti a dare la lieta notizia. Poi era scappato via ad informare la Mano Nera.

- Dunque, don Bosco vuol rubarci Michele - disse don Ariccio scherzando.

- Cosa vuole! - sospirò la mamma. - Quando si nasce poveri...

- Su, su, coraggio! Dopo tutto, Torino non è in capo al mondo. Fra qualche mese Michele tornerà di nuovo per le vacanze.

Ma la mamma era scoppiata a piangere.

- Lo so bene anch'io che starà meglio a Torino. Qui era abbandonato a se stesso.

- Vedete dunque che è una grazia che il Signore vi fa. E poi, don Bosco è un santo.

La mamma si asciugò gli occhi.

- Sapesse, reverendo, quanto costa separarci dai figlioli perché non abbiamo soldi da tirarli su come vorremmo!

- Beh, cosa vuoi fare! - esclamò la nonna.

- Ci vuol pazienza. Siamo nati così! Chi è ricco, e chi è povero. Il parroco ha ragione. una grazia che il Signore ci fa.
La mamma voleva troppo bene a Michele per non lasciarlo andare con don Bosco. Però, quanto le costava!
- Michele comincia a prendere una brutta piega, - continuò il parroco. - Un giorno o l'altro potrebbe finire in prigione. Ha messo su una banda di monelli che ne combinano di tutti i colori. Due dei suoi amici: Piero, il figlio del falegname e suo cugino Giovanni, sono già in prigione.
- In prigione?
- Tre giorni fa hanno tentato di rubare galline e sono stati presi con le mani nel sacco
- Ma Michele non diventerà mai un ladro, protesta la mamma.
- Lo spero anch'io; ma intanto vedete in che pericolo si trova. Invece all'Oratorio di don Bosco sarà lontano dai compagni cattivi, imparerà un mestiere e diventerà un bravo ragazzo, mentre qui...
- Sì, è un po' birbante, - interrompe la nonna - ma non è cattivo.
- Molti sono già venuti da me a lamentarsi:
"Da quando il mio figliolo ha cominciato ad andare con Michele non è più - lui".
- E perché non sono venuti a dirlo a me? - protesta la mamma.
- E se venivano, cosa potevate fare? Arrabbiarvi e nient'altro. Su, su, coraggio Vedrete che alle prossime vacanze Michele tornerà tutto cambiato. Don Bosco sa fare miracoli.
- Ma come faccio a mandarlo a Torino, se non ho un soldo?
- Per il viaggio ci penso io. Per il resto, don Bosco non vi domanderà nemmeno un centesimo.
- Se è così, lo manderemo, - sospira la mamma. - Speriamo in bene!
- E perché no? - conclude la nonna. - Michele ha un cuore d'oro.

1. Verso l'ignoto

- Carmagnola! Carmagnola! - grida il capostazione.
Il treno per Torino arriva sbuffando, tra nuvole di fumo e un po' asmatico.
- Così presto! - pensa Michele.
Vorrebbe aspettare ancora un poco, ma la mamma lo prende per mano.
- Vieni, così trovi un posto per sederti.

- Salgono su una vecchia carrozza di terza classe.
- Qui sei tranquillo: non c'è nessuno. Siediti nell'angolo vicino alla finestra. Ciao, e fa' il bravo!
- Michele le getta le braccia al collo. La mamma lo stringe così forte da fargli quasi male. Povero bambino! Forse la prima volta che comprende quanto lo ami sua madre.
- E così, eccolo tutto solo, verso l'ignoto.
- Pronti! Pronti! Signori, si parte!
- La mamma fa appena in tempo a scendere dal treno. Michele la vede un'ultima volta, già lontana, che agita il fazzoletto in segno di addio.
- Con la faccia incollata al finestrino, vede fuggire le case di Carmagnola, i giardini e i campi testimoni delle sue prodezze; contempla il riflesso del sole nell'acqua limpida del ruscello, e i pioppi che muovono adagio la cima, quasi per dirgli addio.
- Quante volte ci si era arrampicato su in cerca di nidi! Gli sembra ancora di sentire il tepore degli uccellini che prendeva dal nido e infilava nella camicia.
- Ora tutto è finito.
- Con le ultime case che si dileguano all'orizzonte, Michele ha l'impressione che una parte della sua vita, la più bella, scompaia per sempre.
- Si sente così triste che scoppia a piangere. Ha bisogno di sfogarsi, perché negli ultimi giorni gli è costato troppo non piangere. Eppure ci è riuscito. Si è mostrato un vero generale fino alla fine.
- Nemmeno alla Mano Nera aveva svelato il giorno della sua partenza. Non voleva smorfie. Ma adesso che è solo sente tutta l'amarezza del distacco e ha la vaga sensazione di fare un salto nel vuoto.
- Forse la nostalgia del paese natale, della libertà selvaggia che vi ha goduto, del prestigio indiscusso tra i monelli di Carmagnola?
- Eccoli, i suoi "banditi" della Mano Nera. Gino, il fedelissimo, sempre in cerca di nuove avventure e sempre pronto ad ubbidire ciecamente al "generale". E poi gli altri: Gianni, che tremava come una foglia quando veniva l'ora di andare a casa, dove lo aspettavano ogni volta busse sonore; Tonio, il biondino, così biondo da sembrare un tedesco; Pinotto, bruttino e tutto coperto di lentiggini fin sulla punta del naso, eppure suo beniamino e beniamino di tutta la banda perché il più piccolo e, data la sua età, così coraggioso.
- E vede anche Piero e Giovanni, acciuffati dai carabinieri quella notte che avevano tentato di rubare le galline.
- Michele ricorda le parole di don Bosco: "Questa vita non è fatta per te". Ecco perché, se da una parte sente tanto dispiacere a lasciare il suo paese, dall'altra prova anche un senso di liberazione, quasi di gioia al pensiero di vivere con don Bosco. Rivede il sorriso di quel prete così buono, che l'aveva

conquistato quella sera sul piazzale della stazione. E siccome è un ragazzo abituato a prendere decisioni e a mantenerle, si asciuga gli occhi e poi dice:

- Adesso cominciamo ad andare a Torino, poi vedremo. Dopo tutto, perché devo aver paura?

1. L'Oratorio di don Bosco

Il treno si ferma con un scossone così brusco che Michele ricade sul sedile. E arrivato.

Torino, finalmente! Michele scende dal treno con in mano un involto che contiene le sue poche e povere cose ed è sospinto verso l'uscita dalla folla dei viaggiatori. Don Ariccio gli aveva indicato la strada da prendere per giungere all'Oratorio di don Bosco. D'altra parte, Michele è un ragazzo sveglio, intelligente, amante delle avventure e non ha certo paura di perdersi.

Eccolo dunque a Torino, città dei suoi sogni! Carmagnola gli sembra così lontana e al tempo stesso così vicina, perché è l'unico termine di paragone delle meraviglie che va scoprendo.

Anzitutto le strade. Come sono larghe! Quasi come la piazza della chiesa di Carmagnola. E poi i palazzi: splendidi palazzi alti cinque, sei piani. E le botteghe, e i magazzini! Altro che la bottega del macellaio di Carmagnola! E le vetrine...

Michele è così incantato che quasi si dimentica che deve andare a Valdocco.

E le chiese, i portici, i mercati all'aperto... Là in fondo, a destra, ci sono perfino due teatri di marionette. Anche a Carmagnola venivano le marionette, ma solo una volta all'anno, per la festa dell'Assunta. Qui invece sembra che sia festa ogni giorno. E quanta gente! Gente che va e viene e che ti passa vicino senza nemmeno guardarti. Sembra che tutti abbiano una fretta indavolata, chissà perché!

E che fiume di carrozze e di cavalli? Che movimento! Che traffico!

E che fiume di carrozze e di cavalli?.

Che movimento! Che traffico!

Michele si ferma un bel po' a guardare stupito le meraviglie di questo nuovo mondo, poi si avvia verso Valdocco. Ma fatti pochi passi sente rullare i tamburi. E la prima volta che vede soldati veri, comandati da un vero generale. Altro che la Mano Nera e il suo capobanda!

Michele si ferma in estasi a guardarli bene questi soldati con i lunghi fucili sulle spalle e le baionette che lampeggiano al sole. Come marciano bene, tutti insieme al passo, senza nemmeno uno che si volti a guardare la gente!

Improvvisamente gli si affaccia alla mente un interrogativo angoscioso: "Don Bosco mi lascerà organizzare la Mano Nera nel suo Oratorio?"

Intanto Michele è da più di mezz'ora che cammina e pensa:

- Con tanti bei palazzi che ci sono a Torino, come mai don Bosco è andato a stare a Valdocco?

Mentre infatti si avvicinava all'Oratorio, non vedeva più tanta gente per strada; le case si facevano sempre meno belle, e le ultime sembravano veri tuguri.

Per fortuna, Michele non si impressiona facilmente, anzi conclude:

- A quanto pare, don Bosco non dev'essere troppo ricco. Tanto meglio! Così mi sembrerà di essere ancora al mio paese.

A una svolta della strada, ecco l'Oratorio. Proprio come glielo ha descritto don Ariccio. Prima c'è la Piccola Casa della Divina Provvidenza, poi, dall'altra parte della strada, si vede una chiesa: la chiesa di S.Francesco di Sales e, tutt'intorno, edifici nuovi con porticati e grandi cortili pieni di ragazzi che giocano.

- certamente questa la scuola di don Bosco - pensa Michele.

Guardando meglio, si accorge che ci sono anche dei preti che corrono e giocano coi ragazzi. Per Michele è una rivelazione.

- E' naturale! - esclama. - Adesso capisco perché don Bosco voleva giocare con noi a Carmagnola!

1. Con don Bosco

- Oh, bravo! Vieni anche tu all'Oratorio?

Una di quelle vesti nere, un giovane chierico che correva come un fulmine, aveva smesso di giocare con i ragazzi e si era avvicinato a Michele.

- Devo andare alla scuola di don Bosco.

- E' poi lo stesso. La scuola di don Bosco si chiama Oratorio, e ci sei già.

A Michele sembra che quel chierico, tutto rosso e sudato ma sorridente, sia un vecchio amico. Come mai tutti sembrano così contenti?

- Don Bosco lo sa che devi venire?
- Certo che lo sa!

E con una punta di orgoglio:

- E' stato lui a dirmi di venire.
- Allora andiamo a trovarlo. Lo vedi? E là in fondo che gioca con i ragazzi più grandi. Sta' attento che non ti buttino a terra. Andiamo!

Ce ne volle ad attraversare il cortile, con tutti quei ragazzi che correavano a rompicollo. Alla fine, dopo urti e spintoni da ogni parte, il chierico riuscì a rimorchiare Michele fino a don Bosco.

- Ecco un nuovo arrivato!
 - Oh, bravo! Ti aspettavo.
 - Mi ricorda ancora? Sono Michele Magone di Carmagnola
 - Ma certo che ti ricordo! E dimmi un poco: ti piace stare con don Bosco?
 - Sì che mi piace!
 - Mi raccomando solo di non mettermi la casa sottosopra!
- Don Bosco e Michele ridono di cuore, come vecchi amici.

- Così non vale! Non è giusto! Ci manca don Bosco!

L'assenza di don Bosco aveva provocato la sconfitta della sua squadra, ed i ragazzi protestavano energicamente.

- Vedi, Michele, quanti amici, e come sono contenti? Tristezza e malinconia fuori di casa mia!

Don Bosco lo prende per mano e lo conduce con sé sotto i portici, un po' lontano dai giochi.

- Per diventare un bravo ragazzo ci vuole solo un po' di buona volontà.

- La buona volontà non mi manca.
- E allora saremo amici, nevvvero?
- Spero di non darle mai dispiaceri.

Poi, abbassando gli occhi e arrossendo un poco:

- A Carmagnola ero la disperazione di tutti. Due dei miei compagni sono finiti in prigione, e io... Ma adesso voglio cominciare una vita nuova.

- Bravo, Michele! Così va bene. Le strade di Carmagnola ti avrebbero condotto in prigione, ma l'Oratorio di don Bosco ti condurrà in paradiso.

- E ora dimmi: che cosa vuoi fare qui all'Oratorio? Preferisci studiare o imparare un mestiere?

- Come lei crede meglio.

- E se io lasciassi scegliere a te?

- Allora preferirei studiare.

- E una volta finiti gli studi, cosa vorresti fare? Michele riflette un istante; poi sorride, abbassa la testa come se stesse per dire una cosa troppo bella per esser vera.

- Se un birbante come me...

- Se un birbante come te..., - ripete don Bosco per incoraggiarlo. - Cosa farebbe un birbante come te?

Michele arrossisce e dice piano, quasi vergognandosi di aspirare a tanto:

- Se un birbante come me potesse diventare prete, vorrei diventarlo anch'io, e con tutto il cuore.

Che miracolo sta accadendo in questo monello? Come ha fatto una vocazione così magnifica a spuntare nel suo cuore?

Michele è il primo a domandarselo. Don Bosco però non ne è sorpreso: ha il dono di leggere nei cuori e soggiunge sorridendo:

- Bene: vedremo cosa è capace di fare un birbante come te. Per adesso comincia a studiare. Quanto poi a diventare prete o no, dipenderà dalla tua riuscita negli studi, dalla tua condotta e dalla volontà di Dio.

- Le prometto che non avrò mai a lamentarsi di me.

- D'accordo, Michele. E adesso ti daremo un posto in dormitorio, in studio e in refettorio. Poi farai la conoscenza dei tuoi superiori e compagni.

E rivolgendosi a un ragazzo che giocava lì vicino:

- Beppe, vuoi venire un momento?

Beppe era uno dei migliori allievi dell'Oratorio.

- Mi ha chiamato, don Bosco?

- Vieni, Beppe. Ti presento un nuovo amico:

Michele Magone di Carmagnola. Conducilo da don Rua e fagli assegnare un posto. Ti ngli compagnia e fagli da angelo custode. D'accordo?

- D'accordo.

- Ciao, Michele!

1. L'angelo custode

Beppe conosceva già Michele di fama

Quella stessa mattina, dopo la messa, don Bosco lo aveva chiamato nel suo ufficio.

- Senti, Beppe: se ti domandassi un piacere, me lo faresti?
- Certo, volentieri.
- Anche se è un po' difficile?
- Anche se è molto difficile. Farò del mio meglio.
- Dunque: oggi o domani verrà all'Oratorio un ragazzo di Carmagnola. Si chiama Michele Magone. Suo padre è morto già da un po' di tempo, e così Michele è cresciuto abbandonato a se stesso. Potrebbe anche aver preso un indirizzo sbagliato. Perciò tu dovresti fargli da angelo custode, facendotelo amico e correggendolo, ma con molta bontà, quando vedi che non si comporta bene.

- E se non mi ascolta?
- Vedrai che ti ascolterà. In ogni caso ci sono qui io ad aiutarti. E poi c'è il Signore. Dunque, buona fortuna, e appena puoi vieni a darmi notizie del tuo amico.

Così Beppe era diventato l'angelo custode di Michele. Don Bosco pensava infatti che, oltre all'angelo invisibile messo da Dio a custodirci, nel caso di ragazzi tipo Michele c'era posto e lavoro anche per un secondo angelo, visibile. Per questo egli sceglieva i suoi migliori ragazzi, sviluppando così il loro senso di responsabilità e formandoli alla vita di apostolato che molti di loro avrebbero poi abbracciato facendosi salesiani.

Questi “ angeli custodi ” non erano affatto spie ma sinceri amici, sempre pronti ad aiutare i nuovi venuti con il loro esempio e incoraggiamento.

Era la prima volta che Beppe era stato scelto a far da angelo custode, e ci si mise con entusiasmo. Michele, impulsivo come sempre, sentì subito per lui una profonda simpatia.

Per prima cosa, Beppe gli aveva fatto visitare l'Oratorio, cominciando dalla sala di studio.

- Quanti banchi! - esclama Michele. - Per chi è quella cattedra là in fondo?

- Per l'assistente.
- E che ci sta a fare l'assistente?
- Cerca di farci studiare.
- E chi non studia, lo picchia?

Per Michele era un affare di importanza capitale.

- Nessuno mai ti picchierà qui all'Oratorio, tanto meno questo assistente che è fin troppo bravo. Sarà anche tuo professore di latino.

- Come si chiama?
- Don Francesca. E un uomo dal cuore d'oro.
- Meno male! - conclude Michele con un sospiro di sollievo.

Andarono poi in refettorio, ancora profumato di pane fresco; quindi in teatro, e Michele non stava in sé dalla gioia al pensiero di poter recitare un giorno anche lui.

- Naturalmente, quelli che non si comportano bene non li lasciano recitare - disse Beppe come per caso.

Finalmente gli fece assegnare un posto in dormitorio e poi lo condusse in chiesa dicendo:

- Adesso andiamo a trovare il padrone di casa.
- Ma il padrone non è don Bosco?
- Sì e no. Don Bosco dice sempre che il padrone dell'Oratorio è il Signore.

Tornati in cortile, i due amici continuarono a confidarsi avventure e progetti.

- Sì, mi chiamo Beppe: Giuseppe Rinaldi, di Chieri.
- E da molto che sei qui all'Oratorio?
- Da quando è morta mia mamma due anni fa.
- E ti piace star qui?
- Certo che mi piace! Tanto che l'anno scorso non sono andato a casa nemmeno per le vacanze. Vedrai come si sta bene all'Oratorio. Don Bosco ci fa cantare e giocare. E ogni tanto ci porta perfino al suo paese, con la musica e il teatro.

- Don Bosco è un prete che mi piace - ammise Michele. - Peccato che dovrò mettermi a studiare. Mi vien male al solo pensarci.

- Vial! Ci son riuscito io: perché non devi riuscirci anche tu? Don Bosco è sempre pronto ad aiutarti.

E dopo una pausa:

- E poi ci sarò anch'io. Saremo amici, no?

1. Michele! Michele!

- Insomma! Questo ragazzo di Carmagnola è una vera disperazione. Io non riesco più a sopportarlo.

Il povero chierico che assisteva i ragazzi nel dormitorio di Michele, dopo solo tre giorni non ne poteva davvero più. Ad ogni istante doveva ripetere:

- Michele, sta' zitto!
- Michele, torna al tuo posto!

- Michele, non dar noia ai compagni!
- Michele!... Michele!... Michele!...

Sembrava ci fossero venti Michele.

- Abbi pazienza ancora un poco. Vedrai che si correggerà: è don Bosco che te lo dice.
- La pazienza è una bella cosa, ma la mia l'ho già consumata tutta.
- Vuoi dire che ti farai un po' di meriti per il paradiso. Non scoraggiarti. Tutto andrà a finire bene.
- Speriamo!

Il giovane chierico non ne era troppo convinto. Un tipo come Michele migliorare? Sarebbe un miracolo. È vero che di miracoli don Bosco ne fa spesso, ma questo sarebbe un miracolo straordinario.

Le prime due o tre settimane il nostro capobanda di Carmagnola sembrava davvero un leone in gabbia. L'unico posto dove era contento era il cortile.

La ricreazione era sempre troppo corta per lui. Il campanello al termine dello studio o della scuola lo elettrizzava. Scaraventava libri e quaderni nel cassetto, e via come un fulmine. 'Sembrava uscire dalla bocca di un cannone', scrive don Bosco. Volava in tutti gli angoli del cortile come un puledro selvaggio, saltando, fischiando, urlando: era il finimondo.

Nel gioco era un genio nato. Nessuno riusciva a tenergli testa nel comandare, organizzare e farsi ubbidire. Naturalmente, soprattutto durante i primi giorni, usava mezzi un po' spicci ed energici; ma la sua bravura nel gioco gli aveva conquistato l'ammirazione generale, specialmente dei più piccoli.

- Complimenti, egregio generale! - gli aveva detto un giorno don Bosco, dopo una magnifica vittoria. - Peccato non ci siano qui i tuoi amici di Carmagnola a vederti!

Michele aveva toccato il cielo col dito. La felicità è così semplice!

Con le rose non mancavano le spine. Per fortuna, Beppe, il suo angelo custode, era sempre vicino, pronto ad ogni emergenza.

- Imbroglione che non sei altro!
- Imbroglione a me?
- Sì, proprio a te, signor Magone. Vinci sempre perché imbrogli.
- Dillo un'altra volta, se hai coraggio!
- Certo che lo dico. Chi credi di essere? Un bugiardo e un prepotente! Non ho mica paura di te, anche se gridi più forte.

Michele perde le staffe, urla una bestemmia e, cieco di rabbia, grida, tirandosi su le maniche della camicia:

- Vieni avanti, se non hai paura! Ti concio io per le feste!

Per fortuna, anche questa volta, Beppe interviene a tempo e riesce a trattenerlo.

- Michele! Cosa fai? Perdi la testa?

Ma Michele non ascolta più niente. E deciso a farla finita una volta per sempre.

- Va' al diavolo tu e il tuo Michele! Insegno io a questo mascalzone come deve parlare con me.

Ma Beppe insiste:

- Michele, così non va bene! Se don Bosco ti vedesse...

Don Bosco...

La promessa che gli ha fatto...

Michele impallidisce dallo sforzo per dominarsi. Poi abbassa la testa, tira giù adagio adagio le maniche e si lascia condurre da Beppe fuori dal gioco, in un angolo del cortile. Si siede su un muretto e piange di rabbia.

Beppe lo lascia sfogare, poi, quando si è un po' calmato, gli dice:

- Perché bestemmi in quel modo? Sai che non va bene.
- Mah! Non lo so nemmeno io. Quando m'arrabbio, perdo la testa e non so più cosa faccio.
- Allora ti avvertirò io.
- Fa' come vuoi.
- Non sei d'accordo? Ancora ieri mi hai detto che vuoi correggermi.
- Certo che lo voglio.
- E allora mi raccomando: un'altra volta non mandarmi più al diavolo!

1. Controcorrente

Un po' alla volta, Michele migliora il suo carattere. Qual è il segreto di don Bosco per trasformare, per convertire questi monelli?

Un segreto molto semplice: il suo gran cuore, il cuore di un santo. Dal suo desiderio di fare del bene a tutti per aiutarli ad amare il Signore era nato il suo "sistema preventivo,,, equilibrio meraviglioso di fede, di sapienza pedagogica e di buon senso. Assistenza paziente e continua, bontà senza limiti, ragione e soprattutto molta religione: ecco le componenti di questo sistema che sembrava, ed era, una rivoluzione pedagogica.

Michele è una prova vivente della sua efficacia.

Il nostro monelluccio si trovava all'Oratorio da poco più di una settimana quando un giorno ne combinò una delle sue. Fu preso sul fatto e condotto dall'assistente.

- Adesso sì che me le suona! - pensa Michele. E aggiunge con la sua innata sincerità:

- Mi sta bene: me le merito.

Ma strano! L'assistente non lo percuote, non sembra nemmeno arrabbiato: sembra solo un po' triste e gli dice:

- Così non va bene. Se don Bosco lo saprà ne avrà dispiacere.

Che strana maniera di castigare hanno qui all'Oratorio, commenta tra sé il nostro piccolo delinquente. Continuano a ripeterti che Dio ti vede, che la Madonna non è contenta, che don Bosco ne ha dispiacere. Mi dessero due sberle, sarei più contento.

In realtà, Michele non è molto contento. Da un pò di tempo, anche nel chiasso assordante del gioco, si sente invadere all'improvviso da un senso indefinito di tristezza che però non dura a lungo. E quando Beppe deve trattenerlo e sgridarlo, quasi si vergogna di se stesso e pensa:

- Guarda Beppe, che bravo ragazzo! E tanti altri, ancora migliori di lui! Domenico Savio poi era un santo da altare. Io invece... sono sempre lo stesso mascalzone.

Fu così che un giorno, un mese dopo il suo arrivo all'Oratorio, dovette domandarsi:

- Come mai i miei compagni sono così buoni e contenti?

Tutto sommato, anche Michele era un bravo ragazzo. Gli piaceva combinare qualche monelleria e non amava certo la disciplina ma non era né spensierato né cattivo. È per questo che l'atmosfera di serena bontà che regnava all'Oratorio gli aveva fatto tanta impressione. Per la prima volta in vita sua vedeva che ci si poteva divertire senza fare del male.

Un giorno Beppe gli aveva detto una cosa che gli sembrava ancora un po' misteriosa:

- Qui facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri. Questa - aveva aggiunto Beppe - era stata la parola d'ordine di Domenico Savio.

Dunque, si poteva essere santi e allegri!

La grazia di Dio lavorava nel suo cuore.

Era però un lavoro lento. Nessuno se ne accorgeva, tranne Beppe che non si stancava mai di incoraggiarlo. Dopo tutto, Michele non stava troppo male all'Oratorio. A Carmagnola, un giorno Tonio l'aveva quasi spaventato dicendogli:

- Vedrai che razza di vita dovrai fare in collegio! Tre mesi fa, mio cugino Battista è dovuto scappare da una scuola di Torino perché non ne

poteva più. Ogni minima sciocchezza che faceva, eran legnate. E poi lo mettevano a pane e acqua per giorni interi, isolato da tutti. Andrà a finire che anche tu sarai costretto a scappare dall'Oratorio.

Invece, almeno finora, quella profezia non si è avverata. Perché scappare? All'Oratorio nessuno lo castiga, e da mangiare gliene danno quanto ne vuole. Comincia perfino ad ingrassare! Alle volte, mentre è a tavola con davanti un piatto colmo di minestra fumante, gli viene spontaneo pensare:

- Se i miei fratelli avessero un po' di questo ben di Dio!

E poi nei giorni di festa c'è perfino una fetta di salame! È vero che di solito è una fetta così sottile da esser quasi trasparente, ma, tutto sommato, è meglio che niente.

Insomma: Michele non è mai stato così bene in vita sua.

Però, santo cielo, quante storie per mangiare un piatto di minestra! A Carmagnola prendeva la sua scodella, si sedeva sul muretto vicino alla porta di casa e mangiava come voleva. Qui invece bisogna star seduti al proprio posto in refettorio, senza gridare o fischiare. E c'è da star attenti a come si mangia, ed è proibito alzarsi senza permesso. Con tante norme di disciplina e buona educazione c'è quasi da perdere l'appetito.

Per fortuna, di appetito Michele ne ha sempre da vendere. Ha immagazzinato tanta fame a Carmagnola!

E che dire della chiesa?

Un'esperienza del tutto nuova. Al suo paese andava a messa alla domenica perché ci andavano tutti. Ma all'Oratorio c'è messa ogni giorno. Bisogna però aggiungere che non ha tempo di annoiarsi, specialmente quando c'è da cantare. Michele ha una bella voce e ama la musica. Per questo è stato così contento quando un giorno don Cagliero, il maestro di musica, gli ha detto:

- Se ti comporti bene, ti metterò tra i cantori e ti farò cantare non solo in chiesa ma anche in teatro. Però devi diventare più bravo; se no, niente.

C'era poi un'altra cosa che aveva impressionato Michele: don Bosco faceva pregare i suoi ragazzi dovunque, non solo in chiesa ma anche in refettorio, in classe, in studio. Michele non aveva mai pregato tanto in vita sua.

Un giorno aveva scoperto che alcuni ragazzi interrompevano perfino il gioco per andare in chiesa, e si era arrabbiato con uno di loro perché la sua assenza aveva causato la sconfitta di tutta la squadra. Sbollita la rabbia, si era domandato:

- Cosa mai vanno a fare in chiesa durante il gioco?

Così, per togliersi la curiosità, c'era andato anche lui e lì aveva visti pregare inginocchiati davanti all'altare della Madonna.

Finché un giorno Beppe gli disse:

- Vado a confessarmi da don Bosco. Perché non ti confessi anche tu?

1. Mille diavoli!

- Perché non ti confessi anche tu?
Queste parole buttate là da Beppe come per caso continuano a risuonare all'orecchio di Michele. Quella notte, verso le undici, l'assistente del dormitorio si accorse che Michele era ancora sveglio e che continuava a girarsi e rigirarsi nel letto.
- Benedetto ragazzo! sospirò il giovane chierico. Ne avrà combinata un'altra delle sue. Speriamo che la profezia di don Bosco si avveri presto, se no...
- Il mattino dopo Michele si alzò stanco morto e tutto indolenzito. Era di pessimo umore. Le parole di Beppe erano state come la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. In cortile non si lascia avvicinare da nessuno. Nemmeno i suoi giochi preferiti non lo interessano più.
- Michele, vieni a giocare!
- Non mi sento. Giocherò un'altra volta.
- Vieni! Si tratta della rivincita.
- Ti ho detto che non vengo.
- Se non vieni, perdiamo.
- Lasciami in pace, altrimenti!...

Anche i suoi migliori amici non osano insistere. Con un tipo simile non si sa mai...

In un attimo la notizia fa il giro dell'Oratorio.

- Cos'ha? Cosa gli han fatto?
- Mah! Chi lo sa!

Per tre giorni anche Beppe non riesce a strappargli una parola e deve accontentarsi di pregare. Alla fine, visto inutile ogni tentativo, decide di parlarne a don Bosco.

Don Bosco lo ascolta e poi gli dice sorridendo:

- Mi raccomando, Beppe: non ti lascerai scoraggiare da questo! Michele è già migliorato molto da quando è all'Oratorio.
- Certo che ha migliorato. I primi giorni bestemmiava peggio di un carrettiere.

- Vedi dunque che dobbiamo ringraziare il Signore. E dobbiamo ringraziare anche te che sei stato un bravo angelo custode.

Beppe è così contento che arrossisce e abbassa la testa. Far piacere a don Bosco! Che soddisfazione più bella potrebbe avere?

- Michele è migliorato molto, - continua Beppe. - Ma in questi ultimi giorni non so proprio cosa gli è capitato. Non vuole nemmeno giocare. Sta sempre da solo, e guai a chi gli va vicino.

Don Bosco non si meraviglia. Aspettava anzi questo momento decisivo di disagio spirituale. È il Signore che passa, che bussa al cuore di Michele e vuole impadronirsene. Sta per cominciare una vita nuova e, come ogni vita, bisogna che cominci dal dolore.

- Senti, Beppe, - conclude don Bosco - cerca in tutti i modi di scoprire cos'ha Michele. Mostrati sempre buono e gentile con lui, e soprattutto non dimenticare di pregare la Madonna. E appena saprai qualche cosa, vieni a dirmela subito. Sempre allegro, mi raccomando!

Beppe corre in cortile, pieno di rinnovata buona volontà.

- Hai visto Magone?
- E' là in quell'angolo. E meglio lasciarlo stare - gli dice Antonio. - Un momento fa quasi prendeva a pugni un ragazzo che insisteva per farlo giocare.

Infatti Michele oggi è ancor più di cattivo umore. Se ne sta seduto con la testa tra le mani, tutto assorto nei suoi pensieri. Beppe gli si avvicina, ma egli non alza nemmeno la testa e grida ancor più arrabbiato:

- Volete lasciarmi in pace, sì o no?
- Senti, Michele, - si azzarda a dire Beppe.
- Ah, sei tu?
- Cosa capita? Non stai bene nemmeno oggi?
- No. Lasciami stare.

Beppe però nota un cambiamento nel tono di voce del suo amico. In realtà, Michele cerca di salvare le apparenze. Ha il cuore grosso e sente un bisogno disperato di sfogarsi con qualcuno.

- Cos'hai? Perché non parli? - insiste Beppe. Ti dico che non ho niente.

- E allora perché non vieni a giocare con noi? Sei arrabbiato anche con me?

Michele non sa decidersi. Vorrebbe parlare, ma ha quasi vergogna di svelare il suo tormento.

- È inutile: tanto non capiresti niente.
- Non importa. Potrò aiutarti lo stesso, in un modo o nell'altro.

Michele non ne può più.

- Non lo so nemmeno io cos'ho! Vedo gli altri che vanno a confessarsi e comunicarsi e sembrano così contenti che mi viene una rabbia da morire.

Questa volta Beppe cade dalle nuvole. Non se lo sarebbe mai aspettato. Michele se ne accorge.

- Non te l'avevo detto che non avresti capito niente?

- Mah! Non riesco a capire perché devi arrabbiarti se gli altri vanno a confessarsi e comunicarsi.

- Perché gli altri sono bravi ragazzi, e diventano sempre più bravi.

- E quindi?

- E quindi io sono sempre lo stesso mascalzone, capace solo di bestemmiare e far baruffa e far arrabbiare tutti dal mattino alla sera. Hai capito adesso cos'ho? Quando vedo gli altri che vanno a confessarsi e comunicarsi, sento il sangue alla testa e dico: Questi sì che sono bravi ragazzi. Tu non sei che un mascalzone e devi vergognarti di te stesso.

Beppe non sa davvero cosa rispondere. Finalmente gli viene un'idea.

- Non arrabbiarti se ti dico che non sei furbo. Invece di invidiare gli altri perché sono contenti, perché non fai come loro? Va' a confessarti e sarai contento anche tu!

- Va' a confessarti! Va' a confessarti! Fai presto a dirlo. Dovresti essere al mio posto!

Michele si sente così solo e infelice che scoppia a piangere. Poi, all'improvviso, si alza, scappa via da Beppe e si rifugia in sacrestia. Ma un istante dopo, Beppe lo raggiunge.

- Perché scappi?

- È inutile! Ho la coscienza così imbrogliata che non so più che cosa fare. Mi sembra di avere mille diavoli addosso

- Motivo di più per andare da un confessore e dirgli tutto

- È inutile. Lasciami stare. Caso mai ne parleremo domani.

Ma l'indomani Michele è ancora più intrattabile. Il nostro angelo custode non sa più cosa fare e corre da don Bosco.

- Allora, Beppe: buone notizie?

- Michele va di male in peggio. Non si lascia avvicinare più da nessuno.

- Ma tu gli hai parlato?

- Sì.

- E che ti ha detto?

- Che ha addosso mille diavoli e che ha paura di confessarsi. Non so più cosa fare.

Don Bosco sorride:

- Allora, fa' così: va' in cortile e digli che venga subito da me.

1. Gioia! Pace!

- Dunque, caro Michele: se ti domandassi un piacere, me lo faresti?

- Ma certo!

- Allora vorrei che per un istante mi lasciassi prender possesso del tuo cuore.

Michele abbassa gli occhi. Ha vergogna di parlare dei suoi affari, eppure sa che don Bosco cerca solo di fargli del bene.

- Come mai - continua don Bosco - in questi ultimi giorni non ti vedo più così allegro come una volta?

Michele fissa il pavimento, poi sente due lacrimoni che gli salgono agli occhi. Cerca di trattenerli più che può, ma alla fine scoppia in un pianto diretto e grida:

- è finita per me! Non c'è più niente da fare!

Da profondo conoscitore del cuore giovanile, don Bosco lo lascia sfogare; poi dice, quasi scherzando ma senza ironia:

- Ma guarda un po'! Non sei tu quel famoso generale che comandava la Mano Nera di Carmagnola? Sei proprio un bel generale! Possibile che non riesca a dirmi che cos'hai?

Michele si asciuga gli occhi.

- Non so come cominciare.

- Allora facciamo così: tu dici la prima parola e io dico il resto.

Don Bosco leggeva anche nel cuore, e i suoi ragazzi lo sapevano. Tanto che quelli che non avevano la coscienza a posto non osavano avvicinarlo. Però egli rispettava sempre la loro libertà di coscienza e non penetrava nei segreti della loro anima se non vi era invitato.

Michele è ben contento di approfittare di questa possibilità.

- Ho la coscienza tutta imbrogliata.

Come per istinto, è sicuro che don Bosco ha capito davvero tutto.

- Dunque, Michele, ascoltami: se non ti sei sempre confessato bene, se, per esempio, hai avuto paura o vergogna di confessare qualche peccato, basta che ti accusi dei peccati commessi dopo l'ultima confessione ben fatta.

- Ma è proprio questo che non riesco a fare! Come faccio a ricordare tutto, dopo tanto tempo?
- Non preoccuparti. Basta che tu dica al confessore che vuoi aggiustare le tue confessioni e che ti aiuti lui. Così non avrai che da dire sì o no.
- Se e così...
- È abbastanza facile, come vedi.
- È tutto diverso da ciò che pensavo.
- Dunque allegro, Michele. E adesso va' a giocare.

Appena uscito dalla stanza di don Bosco, Michele prende una decisione solenne: "Domattina devo confessarmi ad ogni costo".

Arriva la sera. I ragazzi si radunano sotto i portici per la preghiera e per la "buona notte" di don Bosco. Michele è tutto assorto nei suoi pensieri. Una voce interiore non fa che ripetergli: "Dio ha aspettato fino ad oggi. Chi ti dice che aspetterà fino a domani? Va' a confessarti subito. È ora di romperla col demonio!".

- Sì, è ora! - ripete Michele quasi ad alta voce.

Dopo le preghiere della sera, mentre i ragazzi si avviano al dormitorio, si avvicina all'assistente:

- Vorrei parlare con don Bosco.
- A quest'ora? È tempo di andare a dormire.
- Sì, ma io ho bisogno di parlargli.

Il giovane chierico indovina forse la lotta interiore che sconvolge Michele?

- D'accordo: va' pure, ma poi torna subito e fa' meno rumore che puoi.

Michele si sente il cuore in gola mentre bussa alla porta di don Bosco.

- Avanti!

Don Bosco sta correggendo le bozze di stampa delle sue Letture Cattoliche.

- Oh, sei tu, Michele? Vieni, vieni! Ti aspettavo.
- Non posso aspettare fino a domani. Mi confessi adesso!

Com'è facile confessarsi da don Bosco!

Mentre Michele racconta le miserie della sua vita più sfortunata che cattiva, si sente come liberato da un terribile incubo. Una gioia, una pace mai provata gli riempiono l'anima. È così felice che stenta a crederci.

- Mi dica, don Bosco: posso star sicuro che tutti i miei peccati sono stati perdonati?
- Ma certo

- E morissi adesso, andrei in paradiso?
- Dio è misericordia infinita. Se tu morissi adesso, andresti certamente in paradiso.

- Oh, don Bosco: sapesse come sono felice!

Michele sale in dormitorio in punta di piedi, cercando di fare meno rumore possibile. Ma è così difficile contenere la propria gioia quando invece si vorrebbe dire a tutti la felicità che riempie il cuore!

Passando vicino al letto di Beppe, Michele si ferma un momento. Vorrebbe quasi svegliarlo per dargli la grande notizia. Ma poi vede che l'assistente, nella sua cella, non si è ancora coricato e sta correggendo compiti alla luce giallastra del lumino ad olio. Nel fervore della gioia che lo pervade, Michele decide di domandargli scusa di tutte le monellerie che ha combinato, di tutte le volte che lo ha fatto disperare, e di dirgli che comincerà una vita nuova. Si avvicina alla cella, ma all'ultimo momento gli vien meno il coraggio e dice solo:

- Torno adesso dal vedere don Bosco.

L'assistente è così indaffarato e stanco che nemmeno alza la testa per guardarlo.

- Bene. E ora va' a dormire.
- Buona notte!
- Buona notte.

Ma Michele non riesce a dormire.

È così eccitato che gli sembra di vedere l'inferno pieno di demoni. Allora fa il segno di croce.

- No, no! L'inferno non è più per me! Don Bosco mi ha assicurato che tutti i miei peccati mi sono stati perdonati.

Ecco allora che le fiamme dell'inferno si cambiano in incantevoli splendori di cielo. Da ogni parte appaiono angeli che gli sorridono dicono:

- Che grande felicità ti attende in cielo, se sarai fedele ai tuoi buoni propositi!

E' mezzanotte passata.

Anche l'assistente ha spento il suo lumino ad olio e sta dormendo. Ma Michele non riesce più a star a letto. Si alza, si inginocchia e ripete con trasporto:

- Signore, come sono felice! Ti ringrazio di avermi perdonato. D'ora in poi ti amerò davvero con tutto il cuore.

1. Vita nuova

- Domine, non sum dignus... O Signore, non son degno...

Il chierichetto che serve la messa a don Bosco suona energicamente il campanello. I ragazzi escono dai banchi per comunicarsi. E il momento più bello della vita dell'Oratorio. Fino ad oggi, per quanto lo desiderasse, Michele non aveva potuto parteciparvi. Stamattina però è un'altra cosa, perché sente non già invidia, ma una felicità immensa al pensiero che fra qualche istante anch'egli - finalmente! - potrà comunicarsi.

Che bella sorpresa per Beppe, per i suoi superiori e compagni!

I ragazzi si avviano all'altare per la comunione. C'è un po' di disordine e confusione, ma don Bosco preferisce così. Vuole che i suoi ragazzi siano assolutamente liberi di comunicarsi quando si sentono ben disposti, senza lasciarsi influenzare dal rispetto umano. Meglio un po' di disordine che sacrilegio

- Ecce Agnus Dei... Ecco l'Agnello di Dio... Don Bosco comincia a distribuire la comunione ai suoi "figlioli". Ce n'è sempre un buon numero. Anzi, egli incoraggia i migliori a comunicarsi ogni giorno: grande novità per quel tempo, tanto che molti se ne scandalizzavano.

All'Oratorio aveva fatto molta impressione un fatto accaduto qualche anno prima. Una mattina don Bosco celebrava la messa. Quando aprì il tabernacolo per distribuire la comunione, vide che nessuno veniva a comunicarsi. Ne rimase così addolorato che non riuscì a trattenere le lacrime. Fu allora che Domenico Savio, d'accordo con altri ragazzi che in séguito avrebbero formato la "Compagnia dell'Immacolata", decise di far in modo che ogni giorno ci fosse qualcuno a comunicarsi, per risparmiare a don Bosco quel dispiacere.

In realtà, che consolazione migliore potevano dargli? Non era per questo che don Bosco si sacrificava giorno e notte: per condurli a Gesù?

Quella mattina, Michele aveva voluto essere il primo a ricevere la comunione, perché tutti vedessero che era deciso a riparare l'indifferenza passata. Quella comunione doveva segnare l'inizio di una nuova vita. E fu davvero così.

Naturalmente, al nostro monello non piace fare il santocchio. E poi non è quella la santità che don Bosco vuole dai suoi ragazzi. "Qui facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri", ripeteva Domenico Savio. E solo ora che Michele comprende il significato profondo di queste parole che prima gli erano sembrate un indovinello. Quale fonte di gioia più abbondante della grazia di Dio?

Ecco perché, dopo la sua breve crisi spirituale, egli torna ad essere di nuovo l'anima delle ricreazioni, il campione invincibile di tutti i giochi.

A prima vista, si direbbe perfino che sia lo stesso puledro selvaggio di prima; ed infatti i suoi compagni continuano a trattarlo col rispetto dovuto alle

sue imprese e al suo fare energico e sbrigativo. Soprattutto nei primi giorni dopo la sua "conversione",

Michele ne prova pena. Vorrebbe persuaderli che non è più il monello maleducato e prepotente di una volta, che è cambiato e ha cominciato una vita nuova.

In realtà, è cambiato davvero.

Anzitutto, non bestemmia più. Nei giochi è ancora lo stesso attaccabrighe ostinato di prima, quando si tratta di difendere i diritti della sua squadra; ma di calci e schiaffi non ne dà più nemmeno uno. Tanto che Beppe non sente più bisogno di stargli sempre vicino, e comincia perfino a sentire una punta d'invidia.

Insomma: Michele non è ancora un santo da altare, ma è già un gran bravo ragazzo.

Prima di "convertirsi", quando sentiva il campanello della ricreazione, scaraventava libri e quaderni nel cassetto e si precipitava in cortile come una palla di cannone. Ora invece aspetta rassegnato il suo turno. Chiesa, scuola e studio, e qualche volta perfino il tempo passato in refettorio e dormitorio non erano stati per lui che interruzioni sgradite della ricreazione. Ora invece riguarda il tempo passato in chiesa come il più prezioso della giornata, e la comunione come il momento più felice della sua vita.

Ha proprio ragione don Bosco di ripetere che il giogo del Signore è soave e il suo peso leggero!

1. Natale

- Beppe, hai sentito l'ultima?
- No. Quale?
- Prova a indovinare.
- Mah! Non saprei.
- Mi hanno messo tra i cantori.

Per Michele era una notizia grossa. Don Cagliero, il maestro di musica dell'Oratorio, vedendone il miglioramento nella condotta, aveva mantenuto la parola e, verso la fine di novembre, l'aveva ammesso alla Schola Cantorum. Si stenterebbe a credere che questo ragazzino che canta così bene e con tanta devozione, poche settimane fa era ancora il capobanda dei peggiori monelli di Carmagnola.

Quale il segreto di questa trasformazione quasi miracolosa?

La grazia di Dio.
Una volontà d'acciaio.
E poi don Bosco.

- Insomma, Enrico: stasera Michele ti ha bagnato il naso.
- Hai visto come tutti si sono voltati a guardare in su verso la cantoria, appena Michele ha cominciato a cantare?
- Caro Enrico, oramai puoi fare i bagagli.
- Michele canta cento volte meglio di te.
- E senza tante arie, conclude Carletto in tono perentorio.

Enrico, il solista ufficiale, aveva tanta rabbia in corpo che non riusciva a dire una parola. Anche perché Michele era un ragazzo aperto e simpatico e in pochi giorni aveva fatto amicizia con tutti i cantori.

Quella sera stavano appunto tornando dalla chiesa di S. Francesco di Assisi. Era il primo giorno della novena di Natale, e don Bosco ve li aveva mandati per dare maggior solennità alla funzione sacra. Tanto più che per quella chiesa aveva un affetto speciale, perché - 17 anni prima - vi aveva celebrato la sua prima messa.

- Scommetto, - dice Pino - che un giorno o l'altro ti sentiremo cantare alla Scala di Milano.

Ma Michele non risponde. Cammina in silenzio. Sembra stanco e un po' triste.

- Cos'hai addosso? - insiste Pino. - Tutti ti fanno complimenti e tu ti arrabbi.
- Non mi arrabbio.
- E allora?
- Allora mi dispiace solo d'aver perduto tempo.
- In che modo?
- Mentre cantavo, vedevo che tutti erano così attenti ad ascoltare, e che tutto andava così bene...
- E non sei contento?
- In questo modo però ho perduto metà del mio merito davanti a Dio.
- Ma non dire storie!
- E adesso i vostri complimenti mi fanno perdere l'altra metà. Non mi resta che la stanchezza d'aver lavorato per niente.

Natale!

All'Oratorio Michele può gustare un vero Natale; per la prima volta comprende e sperimenta il

1. Un padrone generoso

Un giorno, Michele era immerso anima e corpo in una rumorosissima partita di "barra rotta".

- Attento!
 - Corri, tartaruga!
- La sua voce domina tutte le altre.
- Ancora un minuto e la partita è nostra.

Ma nemmeno a farlo apposta, proprio in quel momento suona la campana per andare in chiesa.

I nostri giocatori sono così assorbiti dal gioco che fanno finta di non sentirla, e alcuni non la sentono davvero. Michele, invece, smette immediatamente di correre, prende la giacca che aveva appesa a un albero e si avvia alla chiesa.

È una protesta generale.

- Aspetta, Michele!
- Mezzo minuto, e la partita è nostra.

Ma Michele nemmeno si volta a rispondere. Tonio in due salti lo raggiunge.

- Michele - gli dice afferrandolo per un braccio - è solo questione di un minuto.
- Ma la campana è suonata. È ora di andare in chiesa.
- Non importa! Minuto più minuto meno è lo stesso.
- E così poi vado a rischio di perdere la paga.
- Che paga?
- La paga che mi dà il Signore. Se me la date voi al suo posto, torno subito a giocare.

Qualche giorno dopo fu la volta di Beppe, il suo ex-angelo custode; ma fu un'avventura che per poco non finì male.

- Ti dico che l'ho visto coi miei occhi!
- L'avrai visto, ma io non ci credo.
- Eppure ti ripeto che è proprio vero.
- Può darsi anche che non abbia visto bene.

Insomma, Gigi non voleva credere che Michele era restato inginocchiato in chiesa per tre ore di fila, aspettando di confessarsi.

- A me non la fai bere. Conosco Michele troppo bene.

E dire che Gigi era amico di Michele, ma amico prudente appunto perché lo conosceva bene. Era già da quasi un mese, dal principio di novembre, che lo vedeva comunicarsi ogni giorno. Aveva anche notato un miglioramento evidente nella sua condotta, e gli capitava spesso di vedere che durante i giochi Michele usciva dal cortile per fare una breve visita in chiesa: ma tre ore eran troppe!

Eppure era la semplice verità.

Nella sua biografia di Michele Magone, don Bosco scrive: “ Lo si vedeva talora inginocchiato, raccolto e immobile, per quattro o cinque ore sul nudo pavimento, aspettando di potersi confessare ”.

Un sabato pomeriggio, Michele incontra Beppe in cortile.

- Andiamo a confessarci, Beppe?
- Andiamo.

I due amici vanno in sacrestia ma la trovano piena di ragazzi che aspettano il loro turno. Ce ne saranno forse un centinaio, e altri continuano a venire. Don Bosco ne avrà per un bel pezzo!

- Ce ne son troppi! dice Beppe. Andiamo a giocare. Torneremo più tardi.

- Ma no! Dal momento che siamo già qui... Vieni. Inginocchiamoci in quell'angolo.

Beppe ha quasi vergogna di lasciarsi superare in virtù da Michele: lui che ne era stato l'angelo custode; e quindi, dopo un momento di esitazione, si inginocchia al suo fianco. Sentendosi però ferito nel suo orgoglio, dice tra sé:

- Voglio vedere fino a quando resiste.

Suonano le ore:

quattro e mezza, cinque.

Sono appena le cinque. A Beppe queste ore sembrano eterne. Dio sa quanto ancora dovrà aspettare. Prima di lui ci sono una ventina di ragazzi che stanno bene attenti a non perdere il loro turno. Non fosse per Michele, se ne sarebbe già andato da un pezzo. È vero che potrebbe andarsene lo stesso: Michele è così raccolto che nemmeno se ne accorgerebbe. Ma lasciarsi bagnare il naso da lui sarebbe proprio il colmo!

...cinque, cinque e mezza...

Sono due ore che Beppe è inginocchiato. All'improvviso sente che gli gira la testa. Cerca di aggrapparsi al compagno più vicino, ma sviene, mentre il compagno grida di paura.

Tutti si fanno intorno a Beppe. Anche Michele si alza per vedere che cosa capita. Don Bosco esce dal confessionale e calma i ragazzi dicendo:

- Non c'è nulla di grave.

Infatti, appena Beppe è portato in cortile, l'aria fresca della sera lo fa subito rinvenire.

Nella vita di Michele, don Bosco scrive:

“ Uno dei suoi compagni volle imitarlo, ma dopo due ore svenne dallo sforzo e non cercò mai più di imitare il suo amico in questo genere di penitenze ”.

E per togliere ogni dubbio, aggiunge:

“ Ciò sembrerebbe quasi incredibile a quella tenera età, se io stesso non ne fossi stato testimone oculare”.

1. Apostolato

Verso il Natale del 1857, Michele era già diventato uno dei migliori ragazzi dell'Oratorio. Il suo carattere impulsivo e al tempo stesso volitivo lo spronava ad una perfezione sempre maggiore.

Dal 2 febbraio al 16 aprile 1858, don Bosco era stato a Roma per trattare affari della sua congregazione. Al suo ritorno all'Oratorio, trovò l'ex - capobanda di Carmagnola completamente trasformato. La grazia di Dio trionfava nel cuore di Michele.

Per don Bosco, e quindi per i suoi ragazzi, Santità significava soprattutto apostolato. Questo apostolato, Michele lo praticava alle volte in forme sorprendenti e originali.

Una domenica, mentre don Bosco si trovava a Roma, era venuto un altro prete a dir messa e a predicare all'oratorio. Quando era don Bosco che predicava, era una meraviglia: incantava i ragazzi, tanto che lo avrebbero ascoltato per ore intere. Ma non tutti i preti erano come lui. Per esempio, la predica di quella domenica non era stata certo un capolavoro e, naturalmente, i commenti dei ragazzi non erano troppo entusiastici.

- Che noia! esclama Pierino. Sembrava non finisse più.

Ma Michele a rispondergli:

- Una volta anch'io la pensavo come te. Non sai quello che ti fa bene.

- Che bene vuoi che faccia una predica simile? Mi sono annoiato da morire.

- Eppure io l'ho ascoltata con piacere.

- Che piacere vuoi che ci sia in cose tanto noiose?

- Basta pensare che la chiesa è casa di Dio. Più si sta in chiesa, cioè nella casa di Dio qui in terra, più abbiamo speranza di starci per sempre in cielo.

Il professore di lettere di Michele, don Francesia, era così soddisfatto della sua applicazione e condotta, che gli fece saltare una classe. Con l'anno scolastico 1858-1859, Michele fu dunque ammesso alla terza media. In un anno, della strada ne aveva fatta! Basta ricordare la lettera di don Ariccio a don Bosco: “ È stato spesso punito a motivo della sua irrequietezza. Quando non c'è lui, tutto è tranquillo; quando se ne va, tutti tirano un sospiro di sollievo ”.

Ora invece don Francesia scrive: “Non mi ricordo d'averlo mai dovuto rimproverare per cattiva condotta. Era molto composto, nonostante la sua grande vivacità ” -

In una cosa, tuttavia, don Ariccio e don Francesia sono perfettamente d'accordo, fino a usare quasi le stesse parole: Michele aveva un'intelligenza superiore al normale.

Intelligente e santo: un modello perfetto da imitare.

Un freddo mattino del gennaio 1858, gli allievi di don Francesia cercavano di seguirlo nei labirinti della metrica latina. A quanto pare, all'Oratorio non si perdeva tempo. Era appena da quattro mesi

che avevano cominciato a declinare rosa, rosae, ed erano già alle prese con metri e piedi.

Quella mattina, dunque, don Francesia stava spiegando cos'è un distico latino. Ne diede la definizione e la fece copiare. Poi continuò:

- Adesso scrivete un esempio. Notate attentamente le lunghe e le brevi, e non dimenticate la cesura.

Mentre i ragazzi si tormentavano il cervello sul distico, don Francesia pensava:

- Chissà se hanno capito!

Per accertarsene, disse:

- Sentiamo qualcuno che scandisca il nostro distico.

In simili occasioni c'era sempre una dozzina di mani alzate. Questa volta invece quei due benedetti versi latini sono così difficili che nessuno vuol fare brutta figura.

- Allora, sentiamo Magone, - decide don Francesia.

- M'intendo molto poco di metrica latina.

- Sentiamo quel poco.

Conclusione? Scrive don Francesia: “ Michele scandì così bene che sia io sia i ragazzi gli tributammo un prolungato applauso ”.

Don Bosco considerava il cortile come un secondo pulpito. Col suo intuito psicologico, e soprattutto col suo zelo, riusciva a trasformare anche il gioco in mezzo di apostolato. In fondo, non faceva che imitare Nostro Signore, che di solito non predicava nel Tempio o nelle sinagoghe, ma nei campi, nelle strade e sulle spiagge dei laghi: dovunque incontrasse gente disposta ad ascoltarlo. Ecco perché l'immagine ormai tradizionale di don Bosco circondato da ragazzi fuori dalla scuola, con la chiesa per sfondo ma fuori di essa è quella che meglio corrisponde alla realtà.

Chi si fosse avvicinato a quei ragazzi durante le ricreazioni avrebbe sentito che spesso i loro discorsi non erano che echi e commenti delle prediche e dei consigli di don Bosco. Così don Bosco riusciva a santificare non solo lo studio e il lavoro ma anche il divertimento.

Naturalmente, non tutti i suoi ragazzi erano santi, e nemmeno tutti buoni ragazzi. E per questo che egli si serviva degli <'angeli custodi>', che svolgevano tra i compagni di scuola un apostolato provvidenziale.

Ecco, per esempio, laggiù, in quell'angolo del cortile, un gruppo di amici, vicino alla porta del refettorio. Aspettano di poter cominciare a giocare, e mentre mangiano la loro pagnotta discutono animatamente.

- Brr! - dice Nino. - Stamattina don Bosco mi ha fatto venire la pelle d'oca.

- Ma fa' il piacere! - dice Pino dandogli uno spintone. Pino è un ragazzotto di quindici anni che don Bosco ha salvato dalla prigione. Non è un ragazzo cattivo: è piuttosto grossolano e maleducato, e non è tutta colpa sua.

- Ma fa' il piacere! - insiste Pino. - La pelle d'oca per una predica sull'inferno! A quanto pare, ci vuol poco a spaventarti. A me non fa nessuna impressione. Sono abituato a vivere al caldo. Mio padre è fabbro ferraio. Dovresti vederlo quando scalda i ferri dei cavalli e poi, quando sono incandescenti, glieli sbatte sulle unghie. Friggono che è un piacere. Friggere qui friggere all'inferno è poi lo stesso.

Dei sei ragazzi che stanno ascoltando, tre scoppiano in una grossa risata, ma gli altri tre protestano energicamente. Tra questi c'è anche Michele. Nino prende Pino per un braccio e gli dice:

- Smetteresti di dire sciocchezze, se ci cadessi davvero all'inferno.

- Va' alla malora tu e il tuo inferno! - gli risponde Pino, chiacchierone come sempre. - Non dev'essere un divertimento andare ad arrostiti là dentro; ma se proprio bisogna andarci, pazienza! Ce n'è tanta di gente all'inferno che saremo in buona compagnia.

Questa volta tutti gli danno sulla voce. Ma Pino non vuol arrendersi, e la discussione si fa sempre più animata. All'improvviso Pino manda un urlo. Cos'era successo?

Sentendo le sciocchezze del suo compagno, Michele si era ricordato di una storia raccontata una volta da don Bosco, e gli era venuta un'idea originale. Senza farsi notare dagli altri ragazzi, era corso in cucina dal cuoco dell'Oratorio.

- Mi fa un piacere? Ho bisogno di un fiammifero.
- Un fiammifero? Non vorrai dar fuoco all'Oratorio!
- è un segreto. Glielo dirò dopo.

Il cuoco sapeva che di Michele si poteva fidare.

- Ecco il fiammifero. Non fare disastri, mi raccomando!
- Sentirà che urlo!

Pino infatti mandò davvero un urlo quando Michele accese il fiammifero e gli accostò la fiamma alla mano.

- Ah! Sei matto?
- No: volevo solo vedere se sopporti bene il fuoco.
- Te lo do io il fuoco! Un'altra volta ti concio per le feste.
- Come! Un fiammifero ti fa arrabbiare in questo modo, e vuoi cadere tra le fiamme dell'inferno per sempre?

E una risata generale. L'unico a non ridere - naturalmente - è Pino, che deve contentarsi di brontolare e leccarsi la mano.

1. Excelsior!

Come passa in fretta il tempo all'Oratorio! Sembra appena ieri che è cominciata la scuola e siamo già a Pasqua. Don Bosco era solito preparare i suoi ragazzi alla Pasqua con qualche giorno di Esercizi Spirituali.

Michele si sente trasportare da un'ondata di fervore, da un nuovo bisogno di purificazione spirituale. L'ultimo giorno degli Esercizi va a trovare don Bosco.

- Don Bosco, vorrei fare una confessione generale.
- Non l'hai già fatta una volta?
- Sì, ma vorrei ripeterla. Così sarò più tranquillo.

- Per questa volta te lo permetto, ma in avvenire non pensare più ai tuoi peccati. Dio li ha certamente perdonati. E poi potresti correre il rischio di diventare scrupoloso.

Michele fa la sua confessione, poi consegna a don Bosco un foglio dicendo:

- Ecco i miei propositi.

Don Bosco prova un'intima gioia al vedere che l'ex-capobanda dei monelli di Carmagnola sta facendo passi da gigante nella via della perfezione. Non solo Michele non ha più bisogno di essere spronato: dev'essere anzi frenato. Tra i suoi propositi c'è perfino un voto:

- Faccio voto di non perdere un minuto di tempo.

Naturalmente, don Bosco questo voto non glielo permette.

- Ascoltami, Michele: invece di un voto, fa' una promessa al Signore di comportarti meglio che puoi. Il Signore terrà conto della tua buona volontà e sarà egualmente contento.

A conclusione degli Esercizi Spirituali, Michele prende dunque i seguenti propositi:

“ Con l'aiuto di Dio e della Madonna, voglio comportarmi:

Lunedì, perfettamente

Martedì, perfettamente

Mercoledì, perfettamente e così per tutta la settimana ”.

Tanto è il suo desiderio di perfezione che non esita a punirsi e ad infliggersi penitenze quando gli capita di commettere qualche mancanza. L'ultimo giorno degli Esercizi scrive perfino quest'eroica preghiera:

“ O Signore, in passato ti ho tanto offeso con la mia lingua. D'ora in poi, fa' che questa lingua mi si inaridisca tra i denti, prima di dire una parola che ti dispiaccia! ”.

In aprile, a coronamento della sua ascesi spirituale, Michele fu ammesso alla Compagnia del SS. Sacramento, che formava come l'élite dei ragazzi dell'Oratorio. Una domenica sera, all'inizio della riunione, fu presentato agli altri membri e lesse la promessa di fedeltà che risuonò come un canto di vittoria.

- Non avrei mai immaginato, confidò un giorno un ragazzo a don Cagliero, che Michele sarebbe diventato così bravo. Ero appena arrivato all'Oratorio, quando un giorno ho fatto con lui una baruffa terribile perché giocando gli avevo dato uno spintone. E dire che non l'avevo fatto apposta. Per fortuna, intervenne don Francesia a separarci. Avrei scommesso la testa che Michele non sarebbe restato all'Oratorio nemmeno un mese. E invece, com'è cambiato!

La prova più evidente di questa sua trasformazione sono i voti di condotta e di applicazione allo studio. Prima della sua "conversione" aveva ricevuto uno stentato "sufficiente", ma subito dopo raggiunse il "buono", quindi l' "ottimo", e finalmente il massimo voto: "eccellente", e così rimase fino alla morte.

Capitava naturalmente che il suo carattere impetuoso si prendesse ancora qualche rivincita, ma sempre per una buona causa. Ecco, per esempio, un curioso episodio. Lo narra don Bosco, che ne fu testimone oculare.

Un giorno, don Bosco doveva recarsi da un suo benefattore per far appello ancora una volta alla sua generosità. I ragazzi dell'Oratorio erano tanti e quasi tutti poverissimi. Il conto del panettiere e degli altri fornitori saliva a cifre astronomiche, di modo che don Bosco si trovava spesso sull'orlo del fallimento, e quasi ogni giorno era obbligato a bussare alla porta dei suoi benefattori per domandare aiuto. Ma il continuo lavoro di giorno e di notte lo sfibrava in modo tale che gli capitava perfino di addormentarsi mentre camminava. Per questo era solito prendere con sé qualche ragazzo e quando si sentiva sopraffare dal sonno gli appoggiava la mano sulla spalla, lasciandosi condurre così, mezzo addormentato, per le strade di Torino -

Quel giorno dunque stava per uscire dall'oratorio, quando incontrò Michele e gli disse: -

- Ti piacerebbe fare una passeggiata con me?

Una passeggiata con don Bosco? E mentre gli altri sono a scuola! Non è una fortuna che capita tutti i giorni. In quattro salti Michele è in dormitorio, si mette il vestito della festa e un minuto dopo è già con don Bosco.

- Sai dov'è Piazza Castello?

- Sì, ci sono già stato altre volte

- Allora fammi da guida, e sta' attento a non sbagliare strada. Andiamo!

Come è bello stare vicino a don Bosco! Ha sempre tante cose interessanti da raccontare e confidare proprio come tra amici. Il tempo passa così il; fretta che non ce se ne accorge nemmeno.

Eccoci arrivati a Piazza Castello.

Sdraiati sui gradini di un palazzo ci sono quattro o cinque ragazzotti dal ceffo poco rassicurante. Il loro caporlone, vedendo un prete, si sente in dovere di tirargli addosso una bestemmia, mentre i suoi degni compari gli fanno coro con frasi irriferribili

Michele è come fuori di sé. Una bestemmia un insulto non solo a Dio ma anche a don Bosco. In un lampo è addosso a quel ragazzaccio e lo afferra per il collo.

- è così che si tratta il nome di Dio?

È già due sonori ceffoni. È una lezione di catechismo un pò originale e improvvisata che suscita la reazione furibonda dell'altro ragazzo. Tanto più che Tommaso è più grande e più forte di Michele e non ha nessuna intenzione di prenderle. E poi ci sono i suoi degni amici che lo incitano alla lotta.

- Dài, Tommaso, pestalo! Concialo per le feste! Cieco di rabbia e di vergogna, Tommaso si asciuga il sangue che gli cola abbondante dal naso e balza addosso a Michele. Ma Michele è pronto all'attacco. In un baleno ha ritrovato la magnifica furia combattiva dei bei giorni di Carmagnola, e già pugni, calci e botte da non si dire.

È una baruffa in piena regola che potrebbe andare a finir male. Per fortuna c'è don Bosco che accorre immediatamente e, non senza difficoltà, riesce a separare i due contendenti e a far fare la pace. Tornando all'Oratorio, don Bosco tira però le orecchie a Michele.

- Non devi mai usare modi così violenti!

- Ma son sicuro che ha bestemmiato apposta, solo per farci dispetto.

- Non importa. Noi cristiani dobbiamo fare del bene anche a chi ci fa del male.

- Mi perdoni, don Bosco. Un'altra volta sarò più prudente.

In quell'occasione, probabilmente don Bosco avrà raccontato a Michele il sogno che aveva fatto all'età di nove anni. Gli era sembrato di trovarsi in un prato insieme a molti ragazzi che bestemmiavano e si azzuffavano in modo da far paura. Al sentire quelle bestemmie Giovannino Bosco aveva fatto come Michele: si era scagliato contro quei monellacci, cercando con pugni e calci di farli smettere di bestemmiare; Ma proprio allora ecco apparire una maestosa Signora che gli dice:

- Non con le percosse ma con la bontà devi conquistare il cuore di questi miei figli.

Era la Madonna, che in quel momento gli tracciava il programma di tutta la sua vita.

Raccontando l'avventura di Piazza Castello, don Bosco aggiunge che tali esempi devono essere ammirati, non imitati. Eppure si sente che, in fondo in fondo, egli dà ragione a Michele e ne loda il santo coraggio. D'altronde, Nostro Signore non ha usato anche lui la frusta contro chi profanava il Tempio?

1. Un gran cuore

Un gran cuore: è la definizione più giusta del carattere di Michele. Anche don Ariccio aveva scritto a don Bosco: “ Ha buon cuore e non è malizioso ”. Michele aveva quella forma speciale di buon cuore che si chiama generosità. I suoi moti impulsivi e spontanei, la sua risposta immediata alla chiamata di Dio fanno pensare a S. Pietro.

Alla scuola di don Bosco queste buone qualità naturali furono purificate e coltivate, raggiungendo una perfezione eroica. D'altra parte, Michele era consapevole dei molti "debiti" che aveva da pagare. Tutti quei pugni e calci distribuiti un po' troppo generosamente nei primi giorni della sua vita all'Oratorio gli pesavano sulla coscienza, e si sentiva obbligato ad espiarli.

Le occasioni non gli mancavano certo.

In dormitorio, per esempio, era sempre uno dei primi a lavarsi e vestirsi e poteva così aiutare gli altri, specialmente i più piccoli. Bisogna dire però che l'assistente non vedeva troppo di buon occhio questi piaceri non richiesti. Né possiamo dargli torto perché, fino a poche settimane prima, Michele era stato la sua disperazione. Però aveva finito anche lui per convincersi che l'ex-monello si era “ convertito ” sul serio, e così lo lasciava fare.

In refettorio, ogni volta che ci voleva un ragazzo intelligente e fidato, bastava rivolgersi a lui e si era sicuri che i piatti (e il loro contenuto) sarebbero arrivati in tavola sani e salvi. Insomma: in mille piccole occasioni, Michele era una vera manna e faceva del suo meglio per aiutare tutti. Per far piacere ai suoi compagni arrivava fino al punto di cedere il proprio posto nel gioco: sacrificio enorme per un ragazzo come lui, che, come dice don Bosco, “ prendeva parte alla ricreazione con tale entusiasmo da non sapere se era in cielo o in terra ”.

In caso di necessità sapeva fare perfino l'infermiere. Tipico è il caso di Carletto, un bambino di nove anni, gracile e malaticcio, che passava metà del tempo in infermeria. Povero bambino! A casa, nessuno si era curato di lui. A stento era riuscito a non morir di fame. Famiglia troppo numerosa, padre ubriaccone, madre nevristenica: una situazione da far pietà. Appena don Bosco lo seppe, si affrettò ad accogliere Carletto all'Oratorio, gratis et amore Dei, naturalmente.

Il ragazzino sembrava rivivere, quando giunsero le prime giornate invernali. Un freddo da morire. Basta vedere come i geloni gli hanno ridotto le mani:

gonfie, screpolate, rossastre e tutte coperte di croste. Povero Carletto! Al mattino non riesce nemmeno a lavarsi la faccia.

Per fortuna, c'è Michele.

- Tieni ferma la testa mentre t'insaponi. E chiudi bene gli occhi, perché il sapone brucia.

È forse la prima volta in vita sua che Carletto ha il musino così pulito.

Ma una mattina Carletto è di umor nero.

- Cosa capita oggi? - domanda Michele.

- Sono stufo di questi geloni! È da due settimane che li ho e mi fanno sempre più male

Ma no! Non vedi che cominciano a guarire⁹ E proprio adesso devi perdere la pazienza?

- Intanto fra pochi giorni ci sono gli esami e io non riesco a fare nemmeno un compito.

Che ne dici di questi ragazzini di don Bosco? Non sono meravigliosi? Si lamentano di non poter fare i compiti! Al posto di Michele, forse tu avresti detto a Carletto:

- Scemo che sei! Goditela finché la dura! I compiti c'è sempre tempo per farli.

Senti invece cosa risponde Michele:

- Se don Francesia è d'accordo, i compiti te li scrivo io. È sottinteso che sei tu che devi farli' io non farò che copiarli in bella.

Don Francesia è d'accordo, e così il nostro infermiere diventa anche segretario. Per due settimane, oltre al proprio compito, scrive anche quello di Carletto, aggiungendo ogni volta questa dichiarazione solenne:

“ Questo compito l'ho scritto io. Dichiaro però sul mio onore che non ho suggerito nulla e che è tutto opera di Carlo ”.

Anche nel fare da infermiere, Michele voleva far penitenza dei propri peccati ed esercitarsi nell'amore di Dio e del prossimo. Lo confidò una notte a Paolo, mentre lo vegliava nell'infermeria. Paolo aveva una febbre altissima. Don Bosco ne era tanto preoccupato che per la terza volta in due giorni aveva fatto venire il medico.

- Le prossime ventiquattro ore saranno decisive per il malato - dice il dottore. - Dev'essere assistito continuamente, giorno e notte.

La notizia si sparge in un baleno nel piccolo mondo dell'Oratorio: “ Paolo è alla fine. Potrebbe morire prima dell'alba ”.

Appena lo sa, Michele corre dall'assistente.

- Vorrei solo vederlo. Non gli dirò nemmeno una parola.

- Te l'ho già detto che nella sua stanza non deve entrare nessuno. Paolo è gravissimo. Dovremo vegliarlo anche di notte.
 - Allora potrei vegliarlo un po' anch'io?
 - Sei troppo piccolo. Dopo cinque minuti saresti già addormentato.
- Ma Michele tanto dice e tanto fa che alla fine, per togliersi la seccatura, l'assistente conclude dicendo:
- Prova a dirlo a don Bosco. Vediamo che cosa ti dice.
- Don Bosco gli concede di vegliare fino alle dieci.
E così il nostro infermiere si avvolge in una coperta
e si siede accanto al malato, asciugandogli ogni tanto la fronte madida di sudore e rossa di febbre, proprio come la mamma aveva fatto con lui quando aveva avuto il morbillo.
Paolo apre gli occhi.
- Grazie, Michele.
 - Zitto! Il dottore non vuole che parli.
 - Sei proprio un bravo ragazzo. Come farò a ringraziarti?
 - Se davvero vuoi farmi una cosa gradita, offri le tue sofferenze al Signore perché perdoni i miei peccati.

1. La Madre

Hai già indovinato chi è questa buona mamma.

Chi potrebbe essere se non la Madonna?

- Mi hai servito la messa proprio bene, -dice un giorno don Bosco a Michele. - Ti voglio dare una bella immagine.

È un'immagine della Madonna con sotto queste parole latine: “ Venite, filii, audite me. Timorem Domini docebo vos ”.

È, un latino ancor troppo difficile per Michele, ma don Bosco glielo traduce: “ Venite, figlioli, ascoltatevi. Vi insegnerò il timore di Dio ”.

Per tutto il giorno queste parole gli risuonano all'orecchio, come un invito personale della Madonna. Alla sera, Michele scrive una letterina a don Bosco, terminando con queste parole:

“ La Madonna mi ha fatto sentire la sua voce; mi invita a farmi santo senza indugio ”.

In quel lontano mese di maggio del 1858, l'ultimo mese di maggio della sua vita, sembra quasi che Michele non sappia più che cosa fare per dimostrare alla

Madonna il suo amore. Da vero imitatore e discepolo di don Bosco, non si contenta di sentimenti e parole, ma cerca di tradurre questo amore nell'adempimento perfetto di tutti i suoi doveri. Era questo uno dei segreti della sapienza pedagogica di don Bosco: far sentire la presenza della Madre celeste in ogni istante della vita dei suoi "figlioli".

- Di' un'Ave Maria alla Madonna perché ti aiuti a mettere a posto le cose dell'anima tua, suggeriva ad un ragazzo.

E ad un altro, turbato dai primi segni dell'adolescenza:

- Prega la Madonna che ti aiuti a conservare il cuore puro come un giglio.

In questo modo, la devozione alla Madonna diventava nelle sue mani uno strumento impareggiabile di formazione morale e di santità.

Michele non è che un esempio tra tanti. Ogni giorno si proponeva di fare una buona azione, un atto di virtù in onore della Madonna, perdonando, aiutando, sacrificandosi. Sul tavolo di studio teneva sempre una sua immagine su cui aveva scritto: “ Madre cara, aiutatemi! ”. Sulla copertina dei libri e dei quaderni scriveva con fede: “ Sede della sapienza, pregate per me! ”.

- Quando ho da fare un compito molto difficile, - confidò un giorno ad un amico - invoco la Madonna, ed essa mi aiuta sempre.

In suo onore avrebbe voluto fare molte penitenze. Era pronto perfino a far a meno della ricreazione e del gioco, a digiunare e a passar la notte in preghiera, ma don Bosco non glielo permise mai.

Un giorno, verso la fine di maggio, Michele disse a don Bosco:

- Ho pensato ad una cosa molto bella, che farà piacere alla Madonna.

Negli occhi limpidi e intelligenti di Michele, don Bosco può scorgere tutto il suo amore per la Madre di Dio.

- Ho letto che San Luigi, per meritare la protezione della Madonna, le consacrò la sua purezza fin da quando era ancora piccolo. Vorrei imitarlo anch'io e vorrei anche far voto di diventare sacerdote.

Il sorriso di don Bosco rivela l'intima gioia che prova in cuor suo. Forse pensa al primo incontro con Michele alla stazione di Carmagnola. E adesso se lo vede davanti, il capobanda della Mano Nera, deciso a farsi prete.

- Vedi Michele, - gli risponde don Bosco; --facciamo così: per ora continua ad essere buono, ma non fare nessun voto. Sei ancora troppo piccolo per impegnarti in modo definitivo per tutta la vita.

- Eppure l'assicuro che comprendo benissimo cos'è un voto. E poi ci sarà sempre la Madonna ad aiutarmi.

- Questo è vero; però segui il mio consiglio. Invece di un voto fa' una semplice promessa alla Madonna di diventare sacerdote al termine dei tuoi studi, se i superiori sono d'accordo e se hai tutte le qualità richieste. E invece

del voto di castità fa' una sincera promessa di evitare nelle parole e nelle azioni tutto ciò che possa offuscare questa bella virtù. La Madonna sarà egualmente contenta.

Così, l'amore della Madre celeste spronava Michele verso ideali sempre più alti di santità.

1. Come un giglio

Anche quand'era un piccolo monello di strada, Michele non sapeva che cosa fosse il vizio. E per don Bosco, ragazzo puro voleva dire ragazzo santo.

Verso la fine del mese di maggio, un compagno di scuola gli scrisse, domandandogli qualche consiglio per conservare la castità. Michele gli rispose con una lettera, riportata da don Bosco nei suoi ricordi biografici. Potremmo chiamare don Bosco "specialista" della formazione alla purezza. "Padre e maestro della gioventù", lo invoca la Chiesa nella sua liturgia: della gioventù, non della fanciullezza ma di quell'età critica e decisiva in cui novità di desideri e prepotenza di sensazioni indeboliscono la volontà. Don Bosco non era un ingenuo semplicione:

era un uomo estremamente intelligente. D'altronde, la sua lunga esperienza gli garantiva una conoscenza senza pari dell'anima giovanile.

Egli sapeva a quali vette di eroismo può arrivare un giovane ispirato da un sublime ideale. Per questo, non si limitava ad un'educazione negativa della purezza (come fuga di pericoli ed occasioni), ma presentava questa virtù ai suoi giovani come fonte di energia e di pace e come un mezzo per godere l'amore del Signore.

Nella sua lettera, dunque, Michele dà al suo amico sette consigli per conservare la purezza, -gli stessi che dava don Bosco, - e li chiama scherzosamente i "sette poliziotti di Maria", forse a ricordo delle sue prodezze di Carmagnola. Eccoli

1. Abbi una devozione speciale alla Madonna.
2. Quando sei tentato, mettili subito a fare qualche cosa.
3. Invoca l'aiuto di Dio, baciando la medaglia o la croce che porti al collo, facendo il segno di croce, invocando i nomi di Gesù, Maria e Giuseppe.
4. Se persiste il pericolo, recita un'Ave Maria con fede.
5. Evita le cattive letture. Sii temperante nel cibo.
6. Evita i cattivi compagni.

7. Accostati spesso alla confessione e alla comunione.

Per praticare lui stesso questi consigli, era solito sceglierne uno per ogni giorno della settimana, invocando con fede l'aiuto della Madonna.

A commento della lettera di Michele, don Bosco aggiunge un consiglio pratico, che mostra ancora una volta il suo grande buon senso e il suo intuito pedagogico:

“ I digiuni, le lunghe preghiere e simili austerità vengono di solito omesse o praticate malvolentieri. Atteniamoci dunque a cose più facili, ma pratichiamole con costanza. Questa fu la via che condusse Michele ad un sublime grado di perfezione cristiana ”.

2. Vacanze!

L'anno scolastico 1857-1858 volge ormai al termine. I ragazzi dell'Oratorio stanno facendo gli esami e sognano già le vacanze. Finalmente finiscono anche gli esami, e più che bene per Michele. Immagina dunque l'entusiasmo che mette adesso nei suoi giochi, senza la preoccupazione degli studi. Peccato che proprio subito dopo gli esami arrivino dei muratori per costruire una nuova ala delle scuole. Ai nostri giocatori dà noia soprattutto un grosso mulo che passa e ripassa attraverso il cortile trainando un carro pieno di sabbia e mattoni. Però l'allegria non viene meno. Anzi!

Un giorno il portinaio chiama Michele in parlatorio.

- Vieni subito! C'è un ragazzo che vuol vederti.
- Vuol vedere me? E da dove viene?
- Dice che è del tuo paese.
- E come si chiama?
- Questo non me l'ha detto. È un po' più grande di te e dice che ti conosce molto bene.

Sfido che lo conosceva bene! Era Piero in persona.

Ricordi Piero e suo cugino Giovanni, quei due amici di Michele arrestati dai carabinieri mentre cercavano di rubare galline? Erano stati condannati a sei mesi di prigione e - una volta liberati - erano venuti a Torino in cerca di lavoro. A Carmagnola la vita era impossibile. Tutti li mostravano a dito e li

chiamavano avanzi di galera. A Torino invece le cose erano diverse. Nessuno li conosceva, ed erano riusciti a trovar lavoro come spazzacamini.

- Insomma, Michele, - gli disse quel giorno Piero dopo i saluti e le prime notizie; - mi accorgo che questi furbi di preti ti hanno stregato. Ascolta me che me n'intendo: lasciali dire! È il loro mestiere. Dopo tutto non è mica necessario andar in chiesa per star bene e far fortuna!

- Non dire sciocchezze, Piero!

- Che sciocchezze? È la pura verità. Ricordi mio zio Carlone? Grande e grosso e pieno di soldi, eppure non consuma certo i banchi della chiesa. È un miracolo se in chiesa ci va a Pasqua.

Michele prende Piero per il braccio.

- Dove mi porti? A confessarmi?

- Vieni con me un momento. Hai paura?

Sai dove lo condusse? Vicino a quel grosso mulo che tirava il carretto dei muratori.

- Vedi che bel mulo?

- Ebbene?

- È grande e grosso sì o no?

- E con questo?

- È certamente più grande e grosso di tuo zio Carlone. Eppure non dice mai nessuna preghiera e in chiesa non ci va mai, nemmeno a Pasqua. Ma almeno i muli non hanno un'anima da salvare: noi invece l'abbiamo.

Davanti a un argomento così perentorio, cosa poteva dire il nostro povero Piero?

Mentre Michele torna in cortile dal parlatorio, lo incontra Antonio, uno dei suoi migliori amici.

- È venuto qualcuno a trovarti?

- Un amico del mio paese.

- È venuto a portarti a casa?

- Sono già a casa. La mia casa è l'Oratorio.

- Ma non vai a Carmagnola per le vacanze?

- Non ne ho troppa voglia, e l'ho già detto a mia mamma.

- E perché non vuoi andare a casa?

- A far che? Non voglio proprio ricominciare a fare il monello.

- Nessuno ti dice di andare a casa a fare il monello. Basta che tu metta in pratica i consigli di don Bosco.

- Sei un po' ingenuo, caro Antonio. I consigli di don Bosco si fa presto a dimenticarli, e in pochi giorni si riprendono le abitudini di una volta.

- Dunque, secondo te, nessuno dovrebbe andare a casa nemmeno per vedere i genitori?

- Non dico questo. Se ti senti capace di superare ogni pericolo, va' pure a casa. Per conto mio, sto bene qui.

- Hai una paura matta dei pericoli. I pericoli si incontrano dappertutto!

- Hai ragione. Comunque stasera vado da don Bosco. Sentirò cosa mi dice lui.

- Oh, bravo Michele!

Com'è buono don Bosco! Con tanti affari urgenti che ha tra mano, è sempre pronto ad accogliere i suoi “figlioli” e ad occuparsi dei loro piccoli problemi, come se non avesse nient'altro da fare.

- Sono venuto per le mie vacanze.

- Tua mamma mi ha fatto sapere che ti vuoi vedere. Verrà a prenderti domenica prossima.

- Se lei permette, vorrei invece restare all'Oratorio.

- E perché?

- A Pasqua sono andato a casa tre giorni e me ne sono pentito.

- Come mai?

- Appena arrivato a Carmagnola, tutti gli amici della Mano Nera sono venuti a trovarmi. In principio non volevo andare con loro, ma hanno insistito tanto che alla fine ho ceduto. Così ci siamo messi a giocare, ma hanno subito cominciato a dire tante parolacce e bestemmie che sono diventato rosso dalla vergogna. Poi Gigi voleva che andassimo a rubare le pere del macellaio.

- E ci siete andati?

- Loro sì, io no. Ho detto che la mamma mi aspettava. Il giorno dopo sono stato chiuso in casa tutto il giorno e appena ho potuto sono tornato all'Oratorio. La prego di tenermi qui con lei!

- Allora fa' così: scrivi una bella lettera a tua mamma, dicendole che andrai a trovarla qualche giorno, ma che preferisci passare le vacanze all'Oratorio. Dille che le vuoi tanto bene e che proprio per questo vuoi farle onore e restare un bravo ragazzo.

- Grazie, don Bosco. Scrivo subito.

- Ti porterò ai Becchi, insieme con altri ragazzi, e passeremo qualche giorno in santa allegria.

Michele scrisse subito a sua madre, e poi scrisse anche a don Bosco, esprimendogli la sua riconoscenza e dicendogli:

“Non ho parole per ringraziarla di quanto fa per me. Non solo mi tiene qui all'Oratorio gratuitamente, ma mi permette anche di rimanervi durante le vacanze. Le prometto che pregherò tanto il Signore per lei e che farò del mio meglio per corrispondere alle sue cure”.

Don Bosco aggiunge che Michele gli scriveva spesso letterine come questa, perché era un ragazzo non solo buono ma anche molto riconoscente.

3. In marcia!

L'attesa è più eccitante della partenza stessa.

Eccoli tutti pronti i nostri piccoli amici. Sono una ventina, tra i migliori ragazzi dell'Oratorio. Un altro gruppo partirà qualche giorno dopo insieme a don Rua. Aspettano don Bosco e scalpitano impazienti come puledri irrequieti. Sono equipaggiati di tutto punto: scarponi chiodati a nuovo, maglioni multicolori e in spalla zaini e borracce.

Arriva don Bosco. Una preghiera, un canto a squarciagola, e via in marcia! Michele, raggianti di gioia, unisce la sua voce melodiosa a quella dei compagni. Mentre canta, pensa probabilmente alle parole di Domenico Savio: “All'Oratorio facciamo consistere la santità nello stare sempre molto allegri”.

Come non essere allegri quando si ha la grazia di Dio nel cuore?

Anche don Bosco sembra al colmo della felicità. Eppure sa bene che durante le vacanze dovrà lavorare e stancarsi più che durante l'anno scolastico. Non importa: basta che i suoi ragazzi siano contenti, perché è ad essi che ha consacrato tutta la sua esistenza. È già da un'ora che si è in cammino. Scompaiono le ultime case di Torino, e l'orizzonte si apre più vasto e luminoso sui campi dorati di frumento ormai maturo. Tra canti, scherzi e storielle raccontate

da don Bosco, il tempo passa che nemmeno ci si accorge.

Michele cerca di star vicino a don Bosco: ci sono tante cose da imparare da lui! Da parte sua, nella biografia di Michele, don Bosco scrive:

“Mentre camminavamo, ho potuto parlare a lungo con lui e l'ho trovato di una virtù molto superiore a quanto credevo”.

- Se cantate così stonati, - dice Roberto scherzando, - spaventate le nuvole e fate piovere.

Ahimè! Mezz'ora dopo, quella brutta profezia si avvera, e un violento acquazzone si rovescia sui nostri gitanti.

- Non c'è nemmeno una cascina in vista, -dice don Bosco un po' preoccupato. - Non ci resta che camminare più in fretta.

- Avanti! - gridano tutti in coro.

Don Cagliero, per rialzare il morale, intona un inno marziale, e tutti cantano, un po' sguaiati e stonati ma di buon umore. Dieci minuti dopo, don Francesia è il primo a scorgere un vecchio cascinale e consiglia di ripararvi sotto, ma suscita solo un coro di proteste:

- Siamo già bagnati fino alle ossa!

E poi non fa freddo!

- Allora avanti, - conclude don Bosco. - Fra un quarto d'ora siamo a Chieri.

Infatti, dopo un chilometro cominciano a vedersi le prime case della cittadina, e per fortuna smette anche di piovere.

- Vedrete che magnifico pranzo ci ha preparato il signor Gonnella! - annuncia don Bosco.

Infatti, il signor Gonnella e sua moglie li stanno aspettando.

- Benvenuto, don Bosco! Benvenuti, ragazzi!

Un minuto dopo viene acceso un gran fuoco nel camino del salone, e tutti vi si radunano intorno per asciugarsi e scaldarsi.

- Poveri bambini! - esclama la signora Gonnella; - bisogna che si cambino, se no prenderanno una polmonite.

E così, tutta la biancheria, tutti i vestiti che si possono trovare sono portati nel salone. Sembra la prova generale di un ballo in maschera. Michele indossa un vestito due volte più grande di lui. Don Bosco dà il buon esempio e si avvolge in un mantello di capitano di cavalleria, con tanto di nastri, galloni e spalline d'oro. L'allegria è al colmo. Il grande salone sembra il palco di una commedia, con tutte quelle camicie e quei vestiti ad asciugare.

Sotto la guida di don Cagliero, i ragazzi improvvisano un trattenimento in onore dei loro ospiti, e poi il signor Gonnella li invita a pranzo. L'aria pura della campagna, la lunga marcia e la vista dei piatti pieni colmi di ogni ben di Dio dà loro un appetito formidabile.

- Fa davvero piacere vederli mangiare così di gusto! - continua a ripetere la signora Gonnella, mentre riempie piatti e scodelle.

Due ore dopo, i vestiti sono asciutti, ed uno splendido sole invita a riprendere la marcia.

- Non c'è tempo da perdere, dice don Bosco.

- Siamo appena a metà strada. Però, prima di metterci in cammino, canteremo ancora una volta per ringraziare i nostri ospiti così buoni e generosi.

I ragazzi escono di casa cantando a squarciagola, mentre la signora Gonnella si commuove fino alle lacrime.

Appena fuori Chieri, ecco le dolci colline del Monferrato, con i vigneti carichi di uva già quasi matura, lavata dalla pioggia e che ora brilla al sole.

Don Bosco, pur scherzando e cantando, non perde di vista nessuno dei suoi ragazzi e si accorge che Michele è restato indietro da solo. Chiama allora Beppe e gli dice:

- Va' un po' a vedere che cos'ha Michele.

- Allora, Michele, - domanda Beppe, - non ti senti bene?
- Non sono mai stato così bene in vita mia.
- Forse sei stanco?
- Nemmeno per sogno! Potrei andare fino a Milano!
- Come mai allora sei restato indietro? Un momento fa ho sentito che mormoravi qualche cosa sottovoce, e ho pensato che ti lamentassi.

- Oh, no! Stavo recitando il rosario per quel bravo signore di Chieri che ci ha accolto così bene a casa sua. La preghiera è l'unico mezzo che ho per ricompensare chi mi fa del bene.

1. Serena letizia

- Coraggio! - dice don Bosco. - Ancora mezz'ora e siamo arrivati.

La metà ormai prossima raddoppia l'energia di tutti. È una splendida sera d'estate. I nostri ragazzi incontrano i contadini che tornano dal lavoro dei campi, con in spalla le grandi falci da fieno o seduti sui carri trainati dai buoi. Qui tutti conoscono don Bosco e fanno a gara a salutarlo. Questo è il suo paese. Don Bosco è nato qui, ai Becchi, un umile casolare sperduto tra le verdi colline del Monferrato.

Ed è appunto ai Becchi che si fermeranno i ragazzi dell'Oratorio, sistemandosi alla bell'e meglio in alcuni locali del cascinale, circondati tutt'intorno da un muretto e con davanti un grande prato per i loro giochi. Sotto l'occhio paterno e vigile di don Bosco, passeranno così un mese di magnifiche vacanze tra giochi e divertimenti, rincorrendosi per boschi e colline e tra allegre passeggiate ai paesi vicini, dove don Bosco non conta che amici e

ammiratori. E don Bosco stesso, quando può, partecipa ai giochi dei suoi "figlioli" in un'atmosfera di serena letizia.

Michele non è meno felice dei suoi compagni. Un mattino i ragazzi decidono di andare in un boschetto vicino in cerca di funghi e mirtili. Ma dopo un poco, Michele, credendo che nessuno se ne accorga, lascia i compagni e torna a casa. Se ne è accorto però Beppe, il suo ex-angelo custode, che lo segue pensando che si senta male. Vede invece che Michele entra nella piccola cappella dei Becchi e si inginocchia a pregare.

Beppe sta fuori ad aspettarlo, e quando esce gli domanda:

- Perché ci hai lasciati proprio sul più bello e sei tornato a casa?

- Ho sempre un po' paura di offendere di nuovo il Signore. Per questo, ogni tanto vengo in chiesa a domandargli la grazia di essere sempre un bravo ragazzo.

L'allegria delle vacanze non aveva diminuito il suo fervore.

Alla sera i ragazzi, stanchi ma contenti, tornano a casa e cenano tutti insieme con don Bosco. Si sentono davvero come una grande famiglia riunita intorno al padre. Dopo cena recitano le preghiere della sera; poi un'ultima parola di consiglio e incoraggiamento di don Bosco e, cinque minuti dopo, sono già tutti addormentati sui pagliericci di foglie di granturco.

Naturalmente: tutti, eccetto don Bosco.

- Sono già le dieci passate! - sospira don Bosco, - e ho ancora tutto il breviario da dire e una mezza dozzina di lettere da rispondere. Ne avrò fino all'una o alle due.

Prima di cominciare il breviario, apre la finestra per prendere una boccata d'aria fresca. Che pace nel silenzio dei campi, dopo una giornata di così intenso lavoro! All'improvviso però tende l'orecchio. Non c'è dubbio: nel cortile c'è qualcuno che sta piangendo.

- Chi può essere? Cinque minuti fa li ho visti che erano tutti addormentati!

Don Bosco scende in punta di piedi, guarda attentamente e ascolta. Nell'angolo c'è davvero qualcuno che sta piangendo, appoggiato al muretto di cinta.

È proprio Michele.

- Che succede, Michele? Non ti senti bene?

- Oh, don Bosco! E lei?

- Perché non sei a dormire con gli altri? Sono già le dieci passate. Perché piangi?

Michele ha quasi vergogna di essere stato scoperto, ed è solo dietro all'insistenza di don Bosco che si decide a parlare. La sua risposta ancor oggi ci sorprende, come deve aver sorpreso allora don Bosco.

- Guardo la luna, - dice, - e piango pensando che da tanti secoli essa ubbidisce al suo creatore, mentre io che ho appena tredici anni tante volte gli ho disobbedito.

E ricomincia a piangere.

Don Bosco lo consola, come solo lui sa fare, e lo manda a dormire sereno e in pace.

La grazia divina trionfa davvero in quel giovane cuore.

2. Sempre più in alto!

Purtroppo, le vacanze non sono eterne.

Anche per i nostri amici giunge il momento di dire addio ai Becchi e al vecchio casolare, per tornare a Torino a cominciare un nuovo anno scolastico. Abbronzati dal sole e con negli occhi la visione delle dolci colline del Monferrato, i ragazzi Cercano di rassegnarsi all'idea di chinarsi di nuovo su libri e quaderni.

Michele non ha tempo di rimpiangere il passato. Don Bosco gli ha permesso di saltare una classe, e deve quindi studiare il doppio per raggiungere i suoi nuovi Compagni. Però la sua applicazione agli studi non è a detrimento degli altri suoi doveri. Prevede forse che gli restano pochi mesi di vita e che deve affrettarsi se vuol raggiungere la mèta?

Di questi ultimi mesi, don Bosco parla con ammirazione.

“Era molto applicato allo studio e vi faceva grandi progressi. Era un ragazzo intelligente e avrebbe potuto distinguersi in ogni carriera che avesse intrapreso. Quanto alla sua pietà, era giunta a un punto tale che non saprei che cosa aggiungervi o togliere ad essa, per presentarla come modello alla gioventù”

Naturalmente, don Bosco vegliava a non farlo insuperbire, ma si serviva anche, a scopo di bene, dell'influenza che Michele aveva acquistato su tutti i ragazzi dell'oratorio.

Ecco infatti che una sera don Bosco lo manda a chiamare. È giunto il momento di fare anche di lui un "angelo custode".

- Vorrei affidarti un Còmpito bello ma un po' difficile. Che ne dici?
- Farò del mio meglio.
- Conosci Carlo Rossetti. Sta attraversando una brutta crisi. Mi ha già dato tanti dispiaceri, e la sua condotta non dà segni di miglioramento. Vorresti cercare di aiutarlo a farsi più buono?

- Non so se ci riuscirò.
- Ma certamente! Comincia col fartelo amico. Aiutalo più che puoi e così riuscirai a fargli un po' di bene.

Mentre gli parla così, don Bosco pensa forse al giorno in cui, appena un anno prima, aveva detto le stesse cose a Beppe? Ma quella volta la pecorella da ricondurre all'ovile era proprio lui: Michele.

- Farò del mio meglio.
- E non dimenticarti di pregare la Madonna. In ogni caso, ci sarò qui io a darti una mano.

Michele è un “angelo custode” meraviglioso. In due o tre giorni ha conquistato il cuore di Carlo. Però non ha ancora toccato il tasto più delicato:

quello della condotta. Si decide a parlargliene alla vigilia della festa di 5. Michele.

- Senti, Carlo: domani è il mio onomastico. Se ti chiedessi un regalo, me lo faresti?

- Ma certo! Mi dispiace solo che me ne hai parlato. Volevo farti un'improvvisata.

- Te ne ho parlato perché vorrei che mi facessi un regalo che mi piace.

- Qual è questo regalo?
- Prima dimmi se me lo farai davvero.

- Parola d'onore.
- Anche se ti costa un poco?
Anche se mi costa molto. Te lo prometto.

Michele si fa serio, lo guarda fisso negli occhi e dice adagio:

- Vorrei che mi regalassi una buona confessione.

Carlo resta a bocca aperta. Michele continua imperterrito:

- E se vuoi farmi un regalo ancora più bello, aggiungi anche una santa Comunione.

Ci vuole un po' di tempo prima che Carlo riesca a parlare.

- Voglio dire... Stai scherzando, o parli sul serio?
- Serissimo!
- Ed è questo il regalo che vuoi da me?

- Non verrai meno alla parola d'onore! Me l'hai promesso, anche se è molto difficile.

- Accidenti se è difficile! Ad ogni modo, ci penserò su.

Michele non si dà per vinto, e alla fine vede i suoi sforzi coronati da completo successo. Il giorno dopo, festa di S. Michele, don Bosco ha la gradita sorpresa di dare la comunione a Carlo.

Alla sera, Michele domanda al suo amico.

- Non sei Contento di esserti confessato e comunicato?

- Devo ringraziarti di quanto hai fatto per me.

- Ma questo è solo la prima metà del regalo. Vorrei anche l'altra metà.

- Sei incontentabile! - risponde Carlo ridendo.

Anche Michele ride, ma poi si fa serio e dice:

- Don Bosco non è troppo soddisfatto della tua condotta, e son sicuro che non lo sei nemmeno tu.

- Ti prometto che non dovrai più lamentartene, - risponde Carlo.

Carlo mantenne la parola.

Due anni dopo, nella vita di Michele, don Bosco poteva scrivere:

Quel ragazzo divenne fedele amico di Michele e prese ad imitarlo nell'esatto compimento di tutti i suoi doveri. Al presente, sia per la diligenza negli studi, sia per la sua buona condotta, è la consolazione di tutti quelli che devono trattare con lui ”.

Naturalmente, non tutti i ragazzi dell'Oratorio erano bravi come Michele, né tutti si lasciavano "convertire" come Carlo. Don Bosco sapeva che c'era una percentuale, per fortuna non troppo alta, di caratteri difficili, e metteva in guardia i suoi salesiani perché usassero la più grande vigilanza a loro riguardo.

Eccone, per esempio, tre di questi signorini. Hanno un'aria non troppo rassicurante. Michele decide di avvicinarli.

- Attenti! - dice uno. - Sta arrivando la spia!

- Lascia che arrivi! - sghignazza un altro.

Ma il terzo s'arrabbia:

- Smettila di fare lo scemo. Non voglio noie.

- Che noie d'Egitto! - ripete il superuomo.

- Chi è questo famoso Michele? Sono libero di dire quello che voglio. Se vuol venire ad ascoltare, venga!

Michele è giunto a due passi. Si ferma, mette due dita in bocca e lancia un fischio assordante, come nei più bei giorni di Carmagnola. I tre bell'imbusti

devono turarsi le orecchie. Ma Michele lancia un altro fischio; più forte del primo.

- Sei matto? - grida il caporione dei tre.

- Dovrei domandartelo io, - sentendo i discorsi che stai facendo.

- Un po' di buona educazione farebbe bene anche a te.

- Proprio tu osi parlare di buona educazione, con tutte le sconcezze che stavi dicendo!

“ Queste parole, disse più tardi uno di quei tre ragazzi, fecero su di noi più effetto di una predica ”.

Avessero molti ragazzi il coraggio di Michele!

1. Verso la meta

Chi ha messo in cuore a Michele quel misterioso presentimento? Negli ultimi tre mesi di vita, il pensiero della morte gli è diventato sempre più familiare, e lo troviamo anche tra i suoi “ propositi ” per la novena dell'Immacolata.

Proprio quell'anno, 1858, la Madonna era apparsa a Lourdes, e don Bosco ne aveva approfittato per accrescere la devozione dei suoi ragazzi verso la Madre di Dio.

Ecco dunque i propositi di Michele tramandatici da don Bosco:

“ Io, Michele Magone, desidero fare questa

novena con gran devozione, e prometto:

1 Di staccare il mio cuore da tutte le cose

di questo mondo e di consacrarmi completamente a Maria Santissima.

2 Di fare una confessione generale, per aver

la coscienza tranquilla in punto di morte.

3 Di rinunciare alla colazione, in penitenza

dei miei peccati, e di recitare le Sette Allegrezze della Madonna per meritare la sua protezione nelle ultime ore della mia agonia.

4 Col permesso del mio confessore, di fare

la Comunione ogni giorno.

5 Di raccontare ogni giorno un fatto edificante ai miei compagni, in onore della Madonna.

Metterò questo foglio ai piedi della statua della Madonna, volendo in questo modo consacrarmi interamente a lei. Per l'avvenire voglio essere suo figlio devoto fino agli ultimi momenti della mia vita ”.

Don Bosco prudentemente modificò alcuni di questi propositi. Non gli permise di fare la confessione generale, perché l'aveva già fatta poco tempo prima, e invece della mortificazione nel cibo gli consigliò di recitare ogni giorno una preghiera per i defunti.

Con lo stesso fervore e raccoglimento, Michele passò la novena e la festa di Natale.

Il 31 dicembre, dopo le preghiere della sera, don Bosco invitò tutti a ringraziare Dio per le grazie ricevute durante l'anno che stava per finire.

- Per alcuni di noi potrebbe essere l'ultimo anno di vita, aggiunse posando la mano sul capo del ragazzo che gli stava più vicino. E questo ragazzo era Michele.

Michele ne restò profondamente impressionato e con la familiarità che don Bosco permetteva ai suoi “figlioli”, disse:

- Vedo che per me è giunta l'ora di fare le valigie e di partire per l'eternità. Bene! Cercherò di essere pronto.

Tutti risero, ma né Michele né i suoi compagni dimenticarono quell'incidente. Tutti infatti sapevano che don Bosco leggeva nell'avvenire e che aveva già predetto la morte non solo di alcuni dei suoi ragazzi ma anche di personaggi importanti come la regina del Piemonte, la regina madre e il fratello del re. E per questo che le parole di don Bosco fecero tanta impressione su Michele.

- Che ti è saltato in mente ieri sera? - gli domandò Beppe il giorno dopo.

- Quando don Bosco mi mise la mano sul capo, ho sentito che parlava di me, e che sarei stato io il primo a morire.

- Perché devi essere tu? E vero che hai i “vermi”, ma li hanno anche tanti altri. Di salute stai meglio di me. Non sei stato malato nemmeno una volta qui all'Oratorio.

- Hai ragione. Eppure sento che tocca a me.

Non per questo Michele perde la sua allegria. Seguendo le esortazioni di don Bosco, vuole imitare anche lui san Luigi. Un giorno domandarono a questo santo mentre stava giocando:

- Che faresti se un angelo ti avvertisse che fra mezz'ora devi morire?

E san Luigi:

- Continuerei a giocare.

Anche Michele continuerà a giocare. Di che deve aver paura, dal momento che don Bosco gli ha tante volte assicurato che è in grazia di Dio?

Il 16 gennaio 1859 è domenica. A Michele non restano che cinque giorni di vita. Come ogni domenica, partecipa alla riunione della Compagnia del SS. Sacramento. Al termine dell'adunanza vengono distribuite ai soci alcune pie massime da praticare durante la settimana seguente. Michele estrae a sorte la sua. La legge e impallidisce. Se ne accorge il vicino.

- Leggila forte, - gli dice.

Michele legge:

“ Al giudizio sarò solo con Dio ”. Poi aggiunge:

- Credo che sia un avviso del Signore di star pronto a partire.

Qualche minuto dopo va a trovare don Bosco:

- Guardi che massima mi è toccata alla riunione della Compagnia. È il Signore che mi cita a comparire davanti al suo tribunale.

- Ma no, Michele! Non impressionarti così. Tutti dobbiamo essere pronti a morire quando il Signore ci chiama. Non dice il vangelo che il Signore verrà come un ladro?

Ma Michele è convinto che don Bosco sa e che non vuoi parlare.

- Mi dica: quanto tempo mi resta da vivere?

- Vivremo finché il Signore vorrà.

Michele diventa sempre più ansioso.

- Mi dica almeno se finirò l'anno che abbiamo appena cominciato.

- Su, coraggio, Michele! Sai bene che è inutile fare queste domande. La nostra vita è nelle mani di Dio. Lui solo conosce quanto tempo ci resta da vivere. L'importante non è sapere l'ora della morte ma esser pronti a morir bene.

- Se lei non me lo dice, vuoi dire che quell'ora dev'essere molto vicina.

- Non credo che sia tanto vicina; ma anche se lo fosse, non saresti contento di andare in paradiso a vedere la Madonna?

- è vero... Ha ragione.

E don Bosco conclude:

- Ascolta me: conservati calmo e sereno. Come san Luigi.

Lunedì e martedì non accadde nulla di speciale. Michele era allegro come sempre.

- Bravo! - gli disse Beppe dopo una brillante vittoria a “ barra rotta”. - Adesso pensa a vincere la prossima partita, non a morire. Ma Michele non è persuaso e mormora:

- Eppure tocca a me.

Mercoledì dopo pranzo, durante la ricreazione, don Bosco lo vede tutto solo sul balcone. Guarda gli altri ragazzi che stanno giocando.

- Come mai non giochi?

- Non sto bene. Credo siano i miei soliti vermi.

- Se è solo quello, non è nulla di grave. Non aver paura. Va' dall'infermiere e chiedigli qualche medicina.

Don Bosco segue con lo sguardo preoccupato il suo piccolo "generale". A Michele non restano che due giorni di vita.

1. Verso la luce

Giovedì mattina Michele si alzò con gli altri ragazzi. Ogni giovedì faceva la Comunione per i moribondi, ed anche quel giorno non volle ometterla. Dopo colazione cercò di giocare, ma le gambe gli sembravano pesanti come piombo. Gli girava la testa e stentava perfino a respirare. Don Rua se ne accorse e gli domandò:

- Come ti senti stamattina?

- Non troppo bene. Sono tanto stanco! Non riesco a respirare. Vorrei mettermi a letto.

Ma certo! Va' subito in infermeria e cerca di riposare

Un'ora dopo, don Bosco è al suo capezzale.

-Ti senti meglio adesso?

-Sì, un po' meglio.

-Ho una buona notizia da darti. Indovina chi è venuto a trovarti.

-Mia mamma?

-Come hai fatto a indovinarlo? Sì, tua mamma. é venuta a Torino per affari e naturalmente vuol vederti.

-Sono tanto contento che sia venuta. Mi sento mezzo guarito.

-E adesso cerca di guarire anche l'altra metà. Le dirò che non c'è nulla di grave. Ora cerca di riposare e sta' sereno e allegro.

La mamma è molto preoccupata, ma dice a don Bosco:

-Può darsi sia la solita malattia.

Michele desidera avere vicina la mamma, e don Bosco l'accontenta.

Verso sera don Bosco ritiene prudente chiamare il medico, il quale però non pensa si tratti di cosa grave.

-Continuate a dargli le stesse medicine, -dice a don Bosco, - e fra due o tre giorni il malato sarà perfettamente ristabilito.

Ma il giorno seguente, 21 gennaio 1859, doveva essere l'ultimo della sua vita. Le sue condizioni sono talmente peggiorate che non può nemmeno alzarsi per fare la Comunione.

La mamma comincia a preoccuparsi.

-Ti senti molto male, Michele?

-Non riesco più a respirare. Ho tossito tutta la notte. Sono così stanco!

Verso le due pomeridiane, la malattia si aggrava ancor di più. Don Bosco viene a trovare il piccolo malato e vede che ha il fazzoletto macchiato di sangue.

-è grave, - dice all'infermiere. - Sputa sangue. Bisogna chiamare subito il medico.

- Mamma, - domanda Michele, - cos'ha detto don Bosco? Perché mi ha preso il fazzoletto?

- Abbiamo paura che la malattia sia piuttosto seria.

E dopo un istante, quella madre veramente cristiana aggiunge:

-Mentre aspettiamo il dottore, non vorresti confessarti?

-Sì, mamma. Mi sono appena confessato e comunicato ieri, ma mi confesserò di nuovo volentieri. Lasciami un momento con don Bosco.

Dopo la confessione si sente così sollevato che quasi gli vien voglia di scherzare.

-Che cosa preferisci, - gli domanda don Bosco: - guarire o andare in paradiso?

-Il Signore sa ciò che è meglio per me. Sia fatta la sua volontà.

-Ma se il Signore ti lasciasse libero di scegliere la guarigione o il paradiso, che cosa sceglieresti?

-Chi sarebbe così sciocco da non scegliere il paradiso?

-Andresti dunque volentieri in paradiso?

-Con tutto il cuore è la grazia che domando continuamente al Signore.

-E quando vorresti andarci?

-Anche subito, se tale è la volontà di Dio.

-Bravo, Michele. Ripeti dunque con me: Sia fatta la volontà di Dio in ogni cosa.

Poco dopo arriva il dottore. Uno sguardo basta a convincerlo della gravità estrema della malattia.

-Tenteremo di fargli un salasso, - dice. - C'è una pericolosa emorragia che minaccia di soffocarlo.

Ma Michele non ne trae alcun sollievo e continua anzi a peggiorare. Il dottore fa ricorso a tutti i rimedi in uso a quel tempo: salassi, impiastri, cataplasmi e pozioni, ma invano. Alla fine deve darsi per vinto. Non c'è più nulla da fare: ci vorrebbe un miracolo.

Michele è il primo ad accorgersene. Alle nove di sera bisbiglia all'orecchio di don Bosco:

-Sono alla fine. Vorrei comunicarmi un'ultima volta prima di morire.

Viene subito accontentato e, dopo un fervoroso ringraziamento, dice:

-Nella massima di domenica scorsa c'era uno sbaglio. Al giudizio non sarò solo con Dio: ci sarà anche la Madonna, e mi proteggerà. Non ho più paura. Sono pronto a partire ad ogni istante. La Madonna è con me.

Michele sembra adesso più sollevato, tanto che don Bosco persuade la mamma a riposare un poco nella stanza vicina.

-Non temete, - le dice; - non lo lasceremo solo. L'infermiere e un sacerdote lo veglieranno tutta la notte.

Verso le dieci, anche don Bosco si ritira, ma Michele lo chiama:

-Don Bosco, non mi abbandoni!

-Non aver paura. Vado solo a dire un po' di breviario e torno subito.

-Torni presto!

Don Bosco non è ancora entrato in camera sua quando l'infermiere lo chiama:

-Venga! È alla fine.

-Vorresti ricevere l'Estrema Unzione? -manda don Bosco.

-Sì, volentieri.

Michele conserva una perfetta lucidità di mente e risponde a tutte le preghiere. All'unzione della bocca dice:

-Mio Dio, perché non mi hai fatto inaridire la lingua la prima volta che l'ho usata per offenderti? Come sarei più contento adesso! Quanti peccati in meno avrei sulla coscienza!

E all'unzione delle mani:

-Quanti pugni ho dato con queste mani! Mio Dio, perdonami ed aiuta i miei compagni ad essere migliori di me.

-Devo chiamare tua mamma? - gli domanda don Bosco.

-No. Soffrirebbe troppo a vedermi morire. In cielo pregherò per lei. Quanto le voglio bene!

-Ora ti darò la benedizione papale con l'indulgenza plenaria, e poi cercherai di riposare.

Michele risponde alle preghiere e riceve questa ultima benedizione con la più viva fede. Nella sua biografia, don Bosco descrive così gli ultimi momenti di Michele:

“ Le sue sofferenze gli procuravano gioia e piacere. Aveva spesso pregato il Signore di lasciargli fare il purgatorio in questa vita, in modo da volare in paradiso subito dopo morte. Questo pensiero gli faceva sopportare tutto con gioia.

Non so come definire la morte di Michele: la chiamerei un sonno lieto che porta un'anima dai dolori di questa vita alla beata eternità ”.

Così, da santo, è morto questo ragazzo che don Bosco aveva strappato ai pericoli del vizio e del peccato.

Alle undici meno un quarto, Michele sussurra:

-Don Bosco, mi aiuti!

-Sono qui, vicino a te, Michele. Non ti abbandonerò. Non vuoi dare l'addio a tua madre?

-No: soffrirebbe troppo.

-Che cosa devo dirle da parte tua?

-Che mi perdoni i dispiaceri che le ho dato. Le dica che muoio contento, e che l'aspetto in paradiso.

- E che cosa dirò ai tuoi compagni?

- Che facciano sempre buone confessioni.

- Che cosa ti consola di più in questo istante?

- Quel poco che ho potuto fare per la Madonna-

- Questo è il mio più grande conforto.

Una lunga pausa.

Michele è così stanco, eppure ha tante cose da dire a don Bosco!

-Quando entrerà in paradiso, a chi dovrò rivolgermi?

-Non temere: ci sarà la Madonna ad attenderti. Vorresti darle un messaggio da parte mia?

- Sì, volentieri.

- Quando sarai in paradiso, dille di benedire e proteggere l'Oratorio e di radunarci tutti intorno a lei in cielo.

-Glielo dirò.

-E ora cerca di riposare.

Ma dopo un istante, Michele riapre gli occhi:

- Fra poco le darò il suo messaggio.

Il suo volto è irradiato da un sorriso angelico. Bacia tre volte il crocifisso, lo stringe forte al cuore e dice queste ultime -parole:

- Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia.

Poi sorride un'ultima volta.

Michele è entrato nella grande luce.

In cielo egli prega certamente per noi e per tutti i monelli che forse gareggiano in prodezze con la Mano Nera di Carmagnola

Ti aiuti il suo esempio a fare dell'avventura meravigliosa della tua vita qualcosa di buono e di grande.

E perché non potresti farti santo anche tu?

Come lui.

La VITA DI MICHELE MAGONE
è basata sulla biografia scritta da Don Bosco
e da lui pubblicata nel 1861
